

July 1941

Difesa della Razza: Scienza, Documentazione, Polemica, Questionario, July 5, 1941

Follow this and additional works at: <https://digitalcommons.usf.edu/razza>

Recommended Citation

"Difesa della Razza: Scienza, Documentazione, Polemica, Questionario, July 5, 1941" (1941). *La Difesa Della Razza*. 69.

<https://digitalcommons.usf.edu/razza/69>

This Book is brought to you for free and open access by the Holocaust and Genocide Studies at Digital Commons @ University of South Florida. It has been accepted for inclusion in La Difesa Della Razza by an authorized administrator of Digital Commons @ University of South Florida. For more information, please contact digitalcommons@usf.edu.

LA DIFESA DELLA

RAZZA

SCIENZA • DOCUMENTAZIONE
POLEMICA • QUESTIONARIO

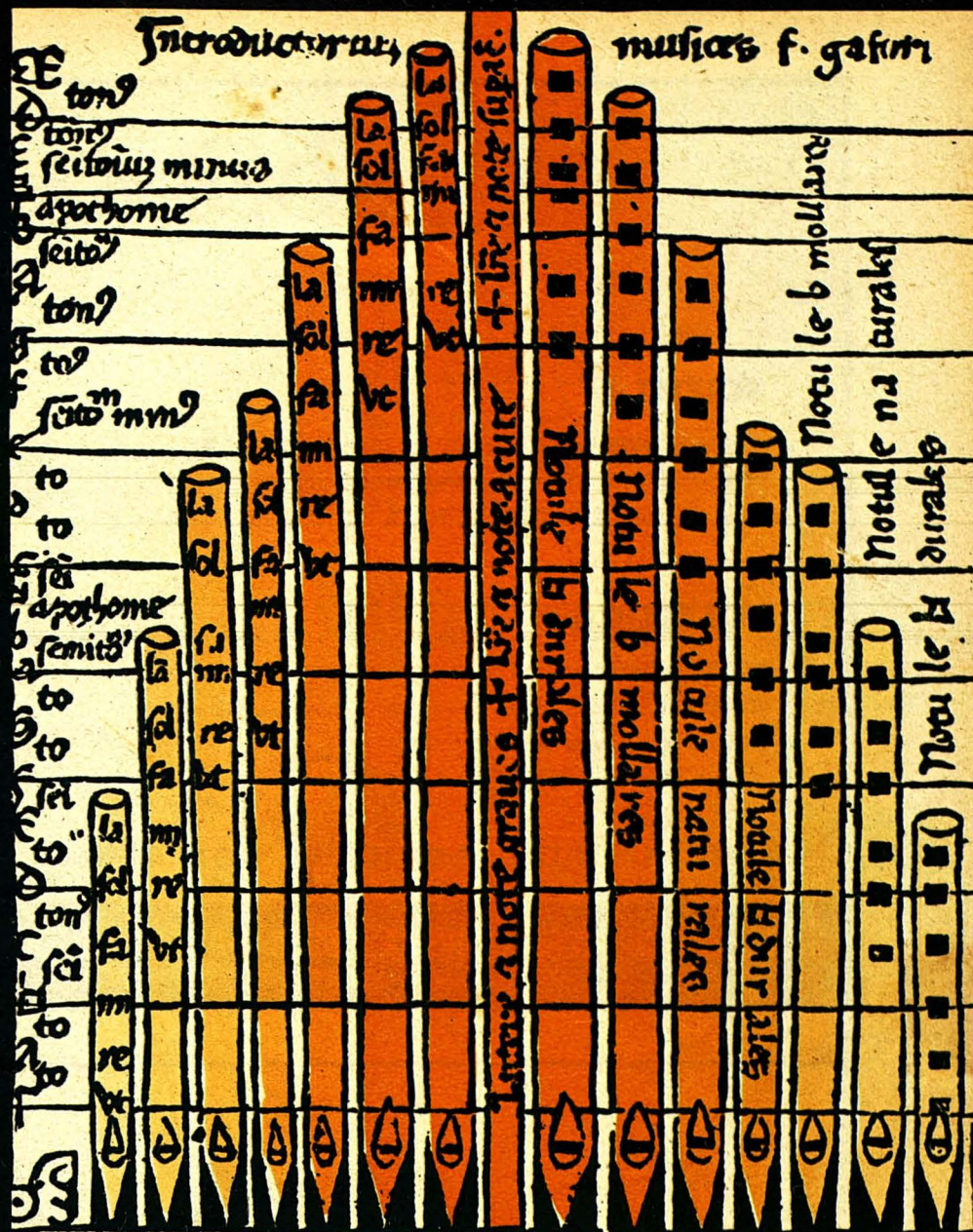
DIRETTORE
TELESIO INTERLANDI

ANNO IV N. 17 • 5 LUGLIO XIX
ROMA - SPEDIZIONE IN ABBONAMENTO POSTALE

LIRE UNA

"UOMINI SIATE, E NON PECORE MATTE,
SÌ CHE 'L GIUDEO DI VOI TRA VOI NON RIDA!"

(DANTE, PARADISO V)



SCIENZA

GIULIO COGNI: ARMONIE DI RAZZA; GUIDO LANDRA: ANTROPOLOGIA (*Le classificazioni italiane delle razze umane*); J. EVOLA: ROMA ARIA. LE ORIGINI.

POLEMICA

CLAUDIO CALOSSO: L'UTOPIA SIONISTA; GIOVANNI SAVELLI: STORIA DEL GIUDAISMO (*La negazione dello spirito e della patria*).

DOCUMENTAZIONE

OTTORINO GURRIERI: SAN PAOLO E GLI EBREI; GLI EBREI IN FRANCIA DOPO LA DISFATTA DEL 1940.

ALMANACCO DEL RAZZISTA: 16-30 GIUGNO XIX.

QUESTIONARIO

CONFUSIONE; LA CIRCONCISIONE; GLI EBREI NEL DUCATO DI URBINO.

I MANOSCRITTI ANCHE SE NON PUBBLICATI NON SI RESTITUISCONO

GLI UFFICI DELLA "DIFESA DELLA RAZZA" SI TROVANO IN ROMA - PIAZZA COLONNA
(PORTICI DI VEIO) - TELEFONO 63737 - 62880

COSTA LIRE

430

TASSE RADIOFONICHE COMPRESSE, ESCLUSO ABBONAMENTO ALLE RADIOAUDIZIONI

VENDITA RATEALE

CHIEDETELO AI MIGLIORI RIVENDITORI

Radiobalilla

L'apparecchio radioricevente realizzato dal Regime per il popolo lavoratore. Costruito dalle migliori Case Nazionali

Collaudato dal Ministero delle Comunicazioni - Ogni Radiobalilla, ha il relativo bollino di collaudo - Tre valvole Onde medie - Ricezione diurna della stazione più prossima - In condizioni favorevoli ricezione serale di alcune principali stazioni europee.

Privo di reazione regolabile sull'aereo, quindi esente dai disturbi caratteristici degli apparecchi a reazione.

ISTITUTO NAZIONALE DELLE ASSICURAZIONI

Ciò che scrive il vincitore di un milione con una Polizza di 10.000 lire abbinata ai Buoni del Tesoro

È pervenuta al Presidente dell'Istituto Nazionale delle Assicurazioni la seguente lettera:

Milano, 14 maggio 1941-XIX
Al Senatore Avv. Giuseppe Bevione
Presidente dell'Istituto Nazionale
delle Assicurazioni

Roma

« Vi ringrazio, Eccellenza, della Vostra cortese comunicazione ed esprimo all'Istituto Nazionale delle Assicurazioni la mia riconoscenza per l'operazione che mi ha consentito, con un lievissimo esborso, di realizzare il primo premio di un milione dei Buoni Novennali del Tesoro 1949.
« Ho avuto così la dimostrazione di come il Vostro grande Istituto dia modo di compiere degli atti di previdenza a tutti gli italiani, permettendo, anche ai meno agiati, di partecipare con tutti i benefici alle grandi sottoscrizioni nazionali ».

F.to: P.C.

Questa lettera dimostra, nella sua semplicità, quanto gli assicurati dell'Istituto Nazionale delle Assicurazioni si sentano legati alla grande Azienda di Stato e quali eccezionali benefici possano trarre dalle forme assicurative abbinate ai Buoni Novennali del Tesoro.

Ricordiamo in proposito che l'Istituto continua ancora ad emettere tali polizze speciali, attraverso le quali ognuno può fare acquisto di Buoni del Tesoro 1950, ratizzandone in 20 oppure in 8 anni il pagamento relativo.

TUTTE LE AGENZIE DELL'ISTITUTO NAZIONALE DELLE ASSICURAZIONI FORNISCONO A RICHIESTA INFORMAZIONI E CHIARIMENTI

BANCA COMMERCIALE ITALIANA

CAPITALE L. 700.000.000

RISERVA L. 165.000.000

BANCA DI INTERESSE NAZIONALE

LA DIFESA DELLA RAZZA



ANNO IV - NUMERO 17
5 LUGLIO 1941 - XIX

ESCE IL 5 E IL 20 DI OGNI MESE
UN NUMERO SEPARATO LIRE 1
ABBONAMENTO ANNUO LIRE 20
ABBONAMENTO SEMESTRALE » 12
ESTERO IL DOPIO

Direttore: TELESIO INTERLANDI

Comitato di redazione:

prof. dott. GUIDO LANDRA - prof. dott. LIDIO CIPRIANI
Segretario di redazione: GIORGIO ALMIRANTE

SCIENZA • DOCUMENTAZIONE
POLEMICA • QUESTIONARIO

ISTRIA ANTIGIUDAICA

Questa lapide infissa sulla facciata del Palazzo Municipale di Murgia, in Istria, ricorda le benemerienze del pretore Andrea Bondomero, che, nel 1532, espulse da quella città, con l'aiuto del Senato Veneto, gli ebrei colà residenti, considerandoli come malfattori





Armonie di razza

Giorni or sono ci movemmo nelle grandi armonie di un concerto d'organo fra le navate solenni della Marienkirche in Danzica, l'antica cattedrale dei vescovi cattolici. Il tempio, ridotto a una anstera nudità, è come un grande spazio che ha per confini il cielo, anzi un'armonia di molteplici spazi rincorrentisi per le navate incantate.

Era la sera, una di queste sere infinite d'estate, in cui nel nord si aduna tanto sole. E il sole veniva dentro attraverso le finestre, come una magia d'altri mondi e d'altre sfere.

L'immenso spazio centrale era un'adunata di gente accolta, seduta nel ritmo eguale degli scranni. Ma più oltre verso il fondo erano gli arcani silenzi delle vertiginose volte oscure; e in essi si perdeva, come in voci di trombe, il suono verso gli spazi alti.

Ma ora appunto a tanta armonia polifona di linee rispondevano senza fine classiche polifonie di voci. E mentre l'un arco si aggirava all'altro arco in misteriosissime risposdenze amorose di numeri, anche l'una voce pareva da sola darsi il richiamo con le armoniche in altre fughe di voci: l'anima suscitata come un lieve nugolo dall'una si ingrossava nell'altra e il concerto cresceva in fiumana. Come la fuga degli archi era la fuga degli organi: una risposdenza di numeri.

Perché a un suono risponde con infinito abbandono d'anima un altro suono? Perché un ritmo è la diretta filiazione di un altro ritmo?

Se al tre echeggia il nove, e al cinque il dieci se la simmetria è regina, ma la bellezza è un'infinitamente naturale matematica asimmetria, ove la proporzione tuttavia è più segreta, anche il numero non è che una descrizione esteriore e parafrastica di queste linee di forza. Ma ovunque questi numeri si realizzano, si scopre l'infinità del divino.

Non è che una magica contemperanza, eppure così congiunta alla vita, che tutta la natura nel suo infinito caso ne è infinitamente piena. E non c'è cosa che ben vive nella salute del sole, che non sia in fondo quest'armonia d'organi.

Volevamo dire: quest'armonia Bachiana.

Usava Sebastiano Bach sostenere sorridendo che in fondo, portati in una certa armonia, tutti avrebbero saputo comporre la sua musica. E infatti, questa era la sua serenità, che egli in qualsiasi momento, e anche fra bambini cinguettanti era in grado di

seguire il beato filo delle sue linee sonore. Non è forse così della vita, che, dato un generale favore di condizioni, senza che l'attenzione se ne accorga, e la volontà c'entri per nulla, si sviluppa da sé in silenzio secondo un ritmo assolutamente inevitabile?

Non è la sete e la fame, e l'infinito crescere della materia organica quest'inevitabilità di destino, che nulla, all'infuori della mala volontà, distoglie?

Così crescevano dagli organi fra la solenne vegetazione delle colonne, le polifonie armonie del grande di Eisenach, crescevano come la natura, infinitamente canore, infinitamente sonore, multiple

come la ramosità del grande albero che nessuno può numerare. Multiple in infinita congiunzione stellare, come la natura che non ha fine.

E l'acustica avrebbe potuto dirci, nel suo linguaggio chiacchierante, ma così inevitabilmente preciso, che quelle voci stavano effettivamente in innumerevoli rapporti perfetti di armoniche, note somma e note differenza; cioè, in parole semplici, che l'un suono figliava altri suoni e così di suono in suono tutto non era che una infinita filiazione di proporzioni.

Onde quelle forme sonore si coprivano interamente con le forme spaziali delle ramosità architettoniche: e al concerto delle voci echeggiava il concerto degli spazi, in un'infinita risposdenza sonante.

E mentre gli spazi architettonici si muovevano — chè anche l'architettura nella sua profonda essenza, si muove — in fondo risultava che le linee del tempio altro non erano che un'adunazione di movimenti, una danza senza fine condotta sul ritmo degli organi. Chè tale era la vita di quel mondo: una armonia di musiche spaziali.

* * *

Abbiamo parlato di armonie, di spazi e di musiche. Della filiazione naturale onde dall'una voce scoppia per miracolo l'infinita selva delle voci; e come ciò sia naturale e inesorabile, come il crescere del corpo dell'uomo.

E tuttavia, mentre andavamo per quegli spazi senza fine, raccolti nel giro di una divina geometria, ci sembrava di toccare il vertice del problema della razza.

Quest'assoluta serenità e armonia di coincidenti contrari, che forma mondo e si congiunge con le stelle dei cieli, non è forse anche la perfezione architettonica della razza?

Là dove a una linea vitale risponde l'altra linea in coincidenza innumerevole, onde il vivente uomo richiama all'iniziato le grandi armonie musicali, non è forse il punto in cui si può parlare di una perfetta espressione della razza?

E' un problema di architettura fisica e spirituale. Un problema in fondo di divina proporzione.

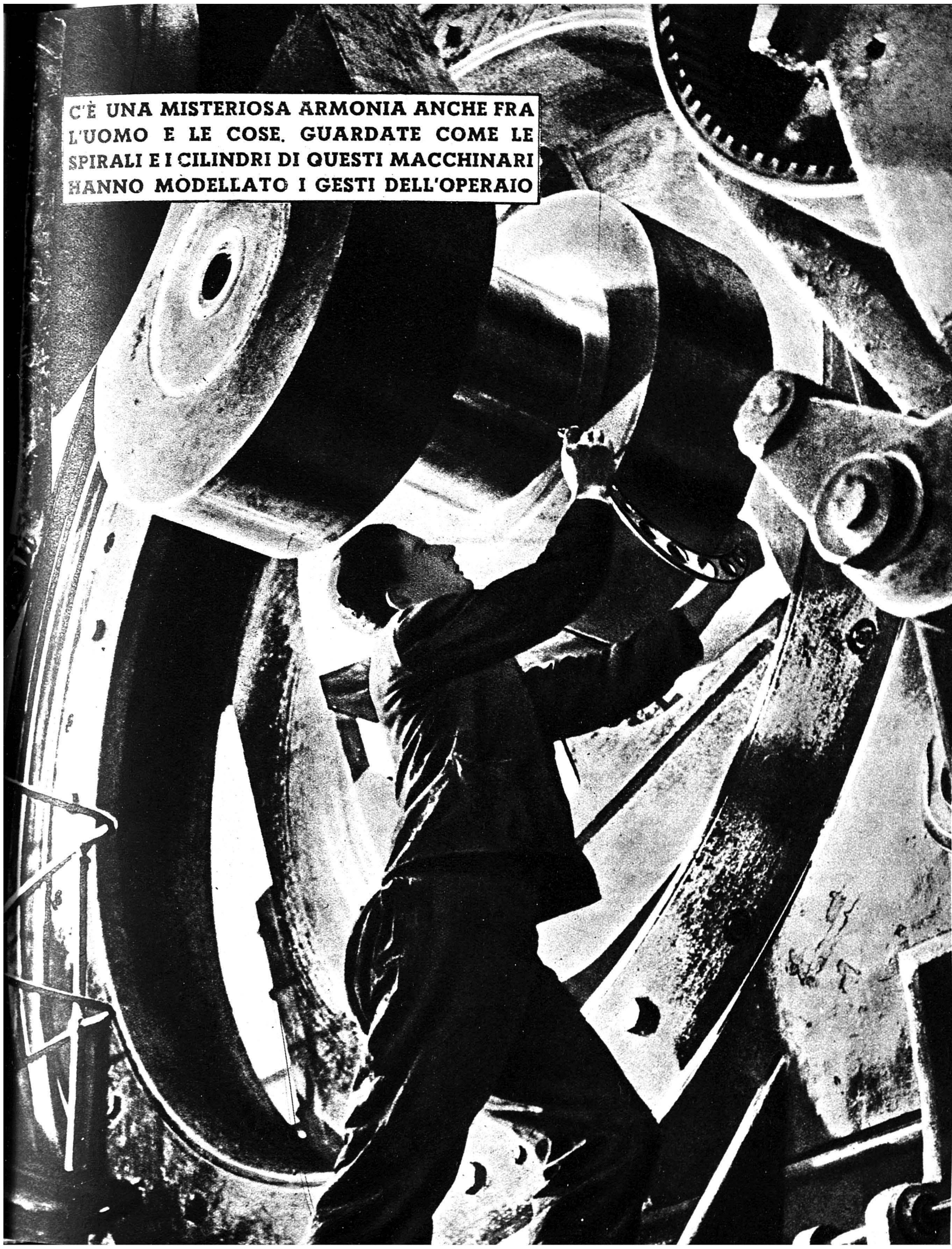
In ogni razza è la divina proporzione l'espressione suprema. Ogni individuo, congiunto con le armonie innumerevoli, è un perfetto cosmo.

E l'essenziale è che non l'intelligenza od altre doti fisiche e spirituali decidono del vero valore. Anche un'opera d'arte può esser condotta con suprema sapienza di mezzi e di intelligenti tecniche, e tuttavia non avere nessun vero valore: anzi possederne uno negativo e degenerato.

La conseguenza è, che se il divino si rivela solo in quella armonia, ed è anzi soltanto quella infinita armonia, una piccola cosa armonica ha più valore di una grande ma disarmonica. E un

**Si può parlare
di razze inferiori e
superiori per natura?**

**C'È UNA MISTERIOSA ARMONIA ANCHE FRA
L'UOMO E LE COSE. GUARDATE COME LE
SPIRALI E I CILINDRI DI QUESTI MACCHINARI
HANNO MODELLATO I GESTI DELL'OPERAIO**





L'armonia della razza è anche armonia fra la razza e l'ambiente che essa si crea, con il desolato paesaggio africano (pag. 8) e come il mirabile sfondo architettonico

bel gatto, un bel cavallo sono più atti a serenare lo spirito, di un uomo intelligente ma razzialmente disfatto. Chè Dio non è in questa o quella cosa, ma nell'armonia delle cose.

Abbiamo l'impressione di non ingannarci affermando che l'armonia essenziale è la razza, a quella gnisa che nell'arte e nel pensiero l'armonia è la completa perfezione. Momento essenziale della vita è l'armonia; e ovunque essa è, può dirsi che la vita è perfetta.

Le linee, il contenuto, possono essere di molteplice natura: in sè non sono che linee e contenuti. Essi diventano espressione di alta razza, se su di essi si piega l'infinita voce di Dio; cioè l'armonia con sè e con il mondo. Che è in fondo un fenomeno di infinita contemperanza d'amore.

Dunque ci sembra che possa a buon diritto parlarsi come finora mai chiaramente si è fatto, di due categorie di concetti razziali. La pianta l'animale l'uomo, e quante opere dell'uomo aprono le loro vite alla luce dell'universo, sono forme diverse di una sola grande Vita: forme minori e forme maggiori: ognuna perfetta nella sua sfera.

Tuttavia il gatto è da meno dell'uomo, e la pianta da meno del gatto, di fronte alla vastità della vita. Ma entrambe, se realizzano, come è di ogni incorrotta cosa della natura, l'armonia con sè e con Dio, raggiungono la perfezione, che pone ognuno degli esseri in essenziale comunicazione con l'infinito; cioè lo infinito.

Nella scala delle cose create v'è necessariamente il piccolo ed il grande, in una naturale gerarchia che non ha confine.

Così vi è la piccola sonatina e la grande sinfonia; ma ognuna può essere un capolavoro nella sua sfera, se vi circola l'armoniosità che la infinita.

Tuttavia il grande poema è, nella sua reale esistenza, più abbracciante di mondi del piccolo verso, a parità di valori. Il grande dramma avvolge più lo spirito, della fuggevole nota. Ma questa non ha, se in sè perfetta, ragione di invidia per quello: chè ognuno è in fondo, quel che vuol essere; e come tale, tocca il culmine del suo sviluppo; oltre il quale non sarebbe più lui.

Così vi son razze maggiori e minori, come vi sono bambini e grandi, animali e uomini; ma ognuna non ha ragione di essere invidiosa dell'altra, se per suo conto è pura e armoniosa, capace di raggiungere, nei suoi migliori esemplari almeno, la completa espressione di sè. In questo caso, quel che essa voleva svolgere è compiuto; il margine dei suoi desideri, del suo sogno di vita, è raggiunto.

Altro è invece quando si istituisce il confronto, non fra le poesie e i poemi, ma fra la perfezione e l'imperfezione dell'arte; cioè fra opere d'arte vere, che hanno la consolazione della sterminata armonia in sè, e opere difettose, ove questa consolazione non si vede. Cioè fra armoniose e rotte espressioni dell'arte. Le prime infinite e divine, le seconde finite, o soltanto per sparsi frammenti e barlumi richiamanti all'infinito.

Lo stesso fenomeno succede nella razza. Vi sono razze minori e maggiori, come opere minori e maggiori; tutte perfette a un modo, ma inegualmente importanti. E poi vi sono razze inferiori e superiori, come vi sono opere d'arte inferiori e superiori, vissute o meno; vi sono cioè razze bastarde o imbastardite, incapaci di vivere, sia pure nella loro sfera (che non importa più se sia grande o piccola) la vera espressione della grande Vita; cioè incapaci di infinita espressione.

Questa seconda categoria di concetti è da tenere accuratamente

divisa dalla prima, come mai si è fatto fin qui. Perchè questa sola ha un valore decisivo; separa il bene dal male la luce dall'ombra; mentre la prima rientra nell'ordine naturale delle cosmiche gerarchie.

Arviene infatti che ogni opera di scadente valore secondo la seconda categoria dei concetti su esposti, è nettamente da porsi di fronte a Dio a ogni altra sia pur piccola espressione, che tuttavia abbia il sigillo della perfezione in sé.

In altre parole un gatto, una bella pianta fiorita è di fronte a Dio certamente più in alto dell'uomo delinquente dallo sguardo bieco e perduto. Un'espressione animale o vegetale serena e buona ha infatti maggior capacità di elevazione, per l'animo stesso dell'uomo che la contempla, del volto e dell'anima rotta dell'essere perverso.

Perciò in sostanza può concludersi che queste sono le vere razze inferiori: le razze pervertite, decadute dalla serena armonia del bello. E che esse sono nettamente inferiori anche alle razze per natura minori, e non soltanto ad esse; — chè in fondo val meglio una perfetta razza animale, armoniosa e in serenità col tutto, chè tutta l'intelligenza, furbizia e malizia di una razza incapace di serenità.

Che giova, che una razza possa vantare campioni di intelligenza acutissima, vittorie della borsa e dell'astuzia, o della scienza calcolatrice e materialistica, se le manca la capacità del grande respiro, la grande armonia?

E così si pone subito una domanda urgente. Esistono per natura razze inferiori e superiori? Chè è chiaro che noi parliamo di una superiorità o inferiorità essenziale, la quale è in fondo un'altra espressione della malattia o della salute dell'essere.

La risposta non può essere dubbia. Per natura vi sono razze minori e superiori, ma non inferiori e superiori, nel senso da noi assegnato a queste parole.

Tuttavia rientra nell'ordine delle cose naturali che alcune di esse decadono dall'armonia; e perdono la comunicazione con il grande tutto, il grande respiro della vita. La malattia è, quantunque contro la volontà della natura, un fenomeno della natura.

E' perciò naturale che esistano razze decadute, come esistono individui decaduti. La cosa assolutamente essenziale è la capacità di distinguere questa decadenza, questa inferiorità, dalla semplice differenza gerarchica.

Non v'è razza umana nel mondo che non conosca la perfezione nella sua sfera. E tuttavia vi sono razze — o sottoprodotti di razze — che non la posseggono più. Decadute dall'armonia per imbastardimento sempre insieme fisico e spirituale, esse non danno luce. Talvolta stanno altissime nella scala della civiltà esteriore: il loro valore di fronte allo spirito è grande. Ma ogni cosa loro è imperfetta in ogni loro nota vi è un accento di bruttezza. Esse sono come gran signori che posseggono molto danaro, o gran bacalari che posseggono molto sapere. Ma ecco viene un bambino; e di fronte alle armonie della vita vale infinitamente più di loro. La loro sostanza è corrotta; in fondo al loro sfoggio di eleganza e di sapere v'è il fiele.

Sperare di ricondurle nel seno dell'armonia e del bene — secondo la visione pedagogica dell'umanitarismo — equivale a sperare che un gobbo nato diventi dritto. La loro sostanza è disarmonica; essi sono i diretti figli del diavolo. Che fare con essi?

Anche la parola di Cristo, la più alta speranza di redenzione apparsa nel mondo, rinunciò a redimerli. Niente da fare con lo individuo tarato.

A chi alludiamo? A razze intere? O a famiglie e gruppi di famiglie?

Una cosa viene naturale al pensiero. Vi sono famiglie con tare irreparabili. L'unica guarigione per esse è l'estinzione.

Con le razze — in ragione della loro vastità — il grado di gravità è certamente diverso. Non vi sono razze di delinquenti o di sifilitici.

Come nelle famiglie tarate di tanto in tanto può nascere per eccezione un fuggitivo seme buono, così nascono, anche nelle razze tarate semi buoni; in tanta maggiore quantità e con tanta minore gravità quanto i rapporti di sangue nel seno di un'intera razza sono più complessi, e le loro complicazioni innumerevoli.

Perciò non si potrà parlare di razze interamente degeneri come si fa delle famiglie. Tuttavia sarà lecito parlare di razze, per natura, tenor di vita e genio riconoscibili quali nettamente inferiori. E la loro inferiorità varrà non soltanto di fronte ai soliti biondi ariani, ma anche di fronte a qualsiasi altra buona razza di rossi e di negri.

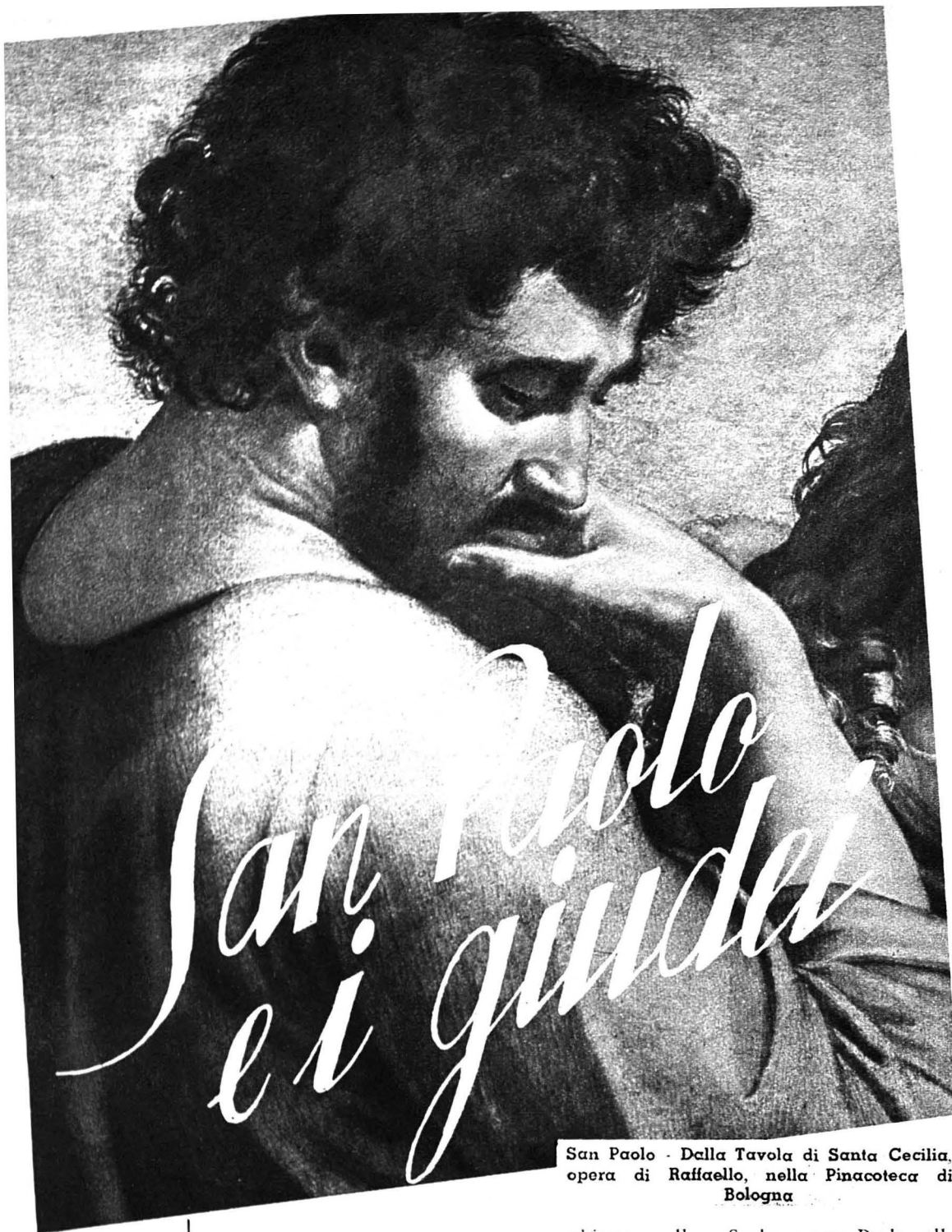
Chè il negro sano e sorridente è da più dell'europeo malato e corrotto.

Tutti comprenderanno a chi vogliamo alludere.

GIULIO COGNI

**Guardate come contrasta il volto di questo giovane ariano
respinge il volto deforme di questa negra (pag. 9)**





San Paolo - Dalla Tavola di Santa Cecilia, opera di Raffaello, nella Pinacoteca di Bologna

Si è creduto generalmente che San Paolo Apostolo sia stato il più grande persecutore degli Ebrei, dopo la conversione. L'ebraismo storico ha lavorato per secoli a sminuire la figura solenne di questo predicatore per tramutarla in quella d'uno spietato repressore; e molti storici non ebrei ma decisamente settari sono caduti in quest'equivoco. La vita di San Paolo rivela invece com'egli sia stato il più duramente ed accanitamente perseguitato dai giudei. La comunità giudaica per molti anni non ha avuto che uno scopo: aggredire con ogni mezzo e combattere in qualunque maniera San Paolo intralciando — inutilmente — l'opera sua di diffusione del Vangelo.

Nato a Tarso, presso le rive fresche del Cidno, da famiglia giudaica della tribù di Beniamino fu educato da ragazzo, si

chiamava allora Saulo e non Paolo, alla religione dei padri: non tanto alla religione quanto all'odio verso il Cristo che era stato nella città di Gerusalemme condannato e crocifisso. Giovine e forte egli parve ne' primi tempi destinato a diventare l'esecutore ed il braccio destro della comunità nella persecuzione dei convertiti: onde riceve simbolicamente in custodia le sopravvesti dei lapidatori di Santo Stefano, ed assiste al martirio di quello incitando. Quando, investito di potere, munito d'una scorta armata, provvisto di denaro marcia da Gerusalemme a Damasco per fare opera d'epurazione, e a mezza strada precipita da cavallo dinanzi ad una muraglia di luce incandescente apparsagli improvvisamente davanti che prende figura e voce: *Saulo Saulo perchè mi perseguiti?*, e lo rende cieco per tre giorni finchè Anania, messo del Signore, gli ridona la vista e lo battezza: gli abrei perdono il loro condot-

UNA VITTIMA DEGLI STORICI EBREI

tiero che ritorna sui suoi passi, pieno della nuova fede, abbracciata con l'entusiasmo e l'inflessibilità dei neofiti.

Da allora comincia la lotta senza tregua contro la propria stirpe. Forse la comunità non sarebbe insorta tanto e non avrebbe tanto combattuto se si fosse trattato di un gentile o di uno straniero. Ma il fatto che proprio quel Saulo tutto fuoco e tutta irreducibilità fosse diventato predicatore e diffonditore della nuova religione, così, improvvisamente per una di quelle apparizioni che non era stata nemmeno comune (soltanto Saulo aveva veduto ed udito); egli rampollo violento e prepotente del ceppo ebraico che faceva prevedere chi sa quali imprese in favore della razza: sollevò sdegno e desiderio di vendetta. Saulo per due anni si rifugia nel deserto a meditare su la rivelazione, e anche per evitare i primi sfoghi dei giudei imbalanziti dopo la Crocifissione dell'aver preso la mano in materia di religione ai preconsoli romani. Appena Saulo torna a Damasco i giudei si mettono ad appostarlo alle porte della città per ucciderlo prima che vi entri, ed in ciò sono favoriti dall'etnarca del re Arata. I pochi cristiani di Damasco però lo salvano, e riescono ad introdurlo in quel labirinto di vicoli sordidi che formavano il quartiere popolare. L'etnarca allora raddoppia la guardia alle porte per evitare che Saulo avesse potuto uscire; e comincia a sguinzagliare i suoi segugi per scovare in ogni tana il pericoloso leone. Il quale, sempre aiutato dai fratelli, calò di notte con delle corde dalle mura e fuggì.

Saulo si reca poi a Gerusalemme per visitare San Pietro. Anche qui lo accoglie l'ira furibonda dei giudei, ed è costretto a lasciare in breve — pena la morte — la città tanto cara al suo cuore; e ad imbarcarsi alla volta di Tarso la città natale, dove dimora per poco tempo, quasi nascosto, per veleggiare in seguito verso il lido di Antiochia. Da questa, dopo molto girovagare, Saulo, (che verso la fine del 46 o i primi del 47 aveva latinizzato il suo nome in Paolo), con Barnaba apostolo si reca nell'interno della Pisidia, e lì affronta in pieno la comunità giudaica e la comunità dei gentili. Presso la seconda egli trova condiscendenza, riflessione e proseliti; nella prima divampa la reazione. I vecchi giudei fanno scattare la macchina del tumulto con cui riescivano a provocare il solito provvedimento dell'autorità consolare di allontanare quali facinorosi i predicatori cristiani e ristabilire l'immobilità della legge. Paolo e Barnaba riprendono la via del pellegrinaggio, senza scoraggiarsi chè l'apostolato è anche cammino senza requie; ed arriva-

no ad Iconio dove portano con successo l'Evangelo ai gentili e con insuccesso ai giudei che tentano di lapidarli. Anche questa volta i due apostoli si salvano abbandonando Iconio e rifugiandosi ad Istri, dove trovano una certa pace ed ottengono molte conversioni ed operano miracoli. Il miracolo acquieta sempre le turbe che vi vedono la realizzazione immediata e documentata della parola. Ma da Iconio con livore sempre più acceso arrivano a frotte i giudei inseguitori e sollevano gli indifferenti e i non convertiti: Paolo cade in un agguato presso le mura, vien lapidato e lasciato esanime. Sanguinante e sfinito viene salvato dai fratelli, curato alla meglio e fatto fuggire per timore di più feroci vendette.

Nel 50, dopo varie peregrinazioni, Paolo e Barnaba tornano a Gerusalemme. La loro predicazione aveva lasciato buona semente. Ivi era sempre San Pietro, capo della Chiesa, che teneva concilio. Dopo il concilio, Paolo riprende instancabilmente il cammino, anche per alcuni segni poco rassicuranti che cominciava a notare, tanto il suo nome era stato scolpito nel libro dell'odio ebraico. In ogni città ritrova poi la identica ingiuriosa reazione da parte della comunità; il cui sistema obliquo di scatenare tumulti per provocare il provvedimento di espulsione dalle autorità rimane costante ed immutato. La sinagoga sembra prendere le difese di Roma, ipocritamente, ché non è questo che un sistema o un tentativo per liberarsi dal pericolo cristiano. I consoli hanno dal canto loro uno scopo solo: evitare delle noie in mezzo a quelle popolazioni di recente soggette ma indipendenti per quanto riguarda la religione.

Strano contrasto! Paolo trova più proseliti e protettori nei gentili e nei romani, più benevoli ascoltatori nella gente pagana che presso la propria razza. Ai primi la conversione importava il radicale cambiamento della fede e delle credenze, l'accettazione di una dottrina in assoluta antitesi con quella sino allora accettata. Ai secondi non veniva chiesto che la perfezione della fede senza rinnegare il passato, ma solo nobilitarlo con l'accogliere in Cristo il Messia tanto atteso. Ed allora perché la riluttanza intransigente degli ebrei, riluttanza ed intransigenza secolare, millenaria, eterna? Questo: era il problema della razza, il nodo razziale. Al Cristianesimo potevano aderire ed entrare a far parte tutti. Bastava credere nell'Evangelo e ricevere il battesimo. Non c'erano per la dottrina di Gesù distinzioni di razze, popoli scelti, comunità elette, nazioni superiori. Dinanzi a Dio ogni uomo era eguale ed aveva gli stessi diritti e gli stessi doveri. Ma gli ebrei prima dei romani si rivoltano nel loro smisurato orgoglio contro questa rivoluzione, decadimento del loro stato di benessere e di aristocrazia. Gli ebrei si fanno falsamente paladini di Roma. Sollevano tu-

multi e chiedono con inconcepibile ipocrisia di allontanare i sediziosi. Tipico è il processo promosso da loro a Corinto contro Paolo. Nel 53 egli era in Siria, ed evangelizzava con successo. Guidati da Sostene, il capo della Sinagoga, i giudei incatenano Paolo e lo trascinano davanti al proconsole Giunio Gallione accusandolo di promuovere un culto contrario alla legge. E dire che nella stessa città esistevano sacerdoti di Afrodite e di Mitra verso cui la comunità non aveva avuto mai nulla da eccepire! Ma gli ebrei in Giunio Gallione trovano un temperamento scaltrito che sa leggere dietro le loro vociferazioni patriottarde ed i loro atteggiamenti da super romani; la sua risposta è questa: « nella legge romana il fatto non è considerato crimine poi che si tratta di questione di parole e di nomi ». I convenuti furono quindi messi alla porta e fu ordinata la liberazione di Paolo. L'odio ed il livore degli ebrei non poté più contenersi e si sfogò contro il capo stesso della comunità, Sostene, che fu malmenato perché non aveva saputo — a parer loro — condurre bene l'accusa contro l'apostolo.

Il principio cristiano atterriva così gli ebrei. Essi sono stati forse i primi razzisti dell'universo, il cui orgoglio di casta non ha mai permesso di mescolarsi con altre razze, e non potevano concepire il principio di accogliere tutti, gentili giudei romani greci, nella grande famiglia di Gesù senza distinzione o privilegio di stirpi. Rizzavano come ultimo disperato tentativo contro la

predicazione di Paolo la tesi del legalismo mosaista che stabiliva il passaggio dei non ebrei non immediatamente al cristianesimo ma attraverso i dogmi della comunità: subordinazione della fede al sangue, della chiesa alla razza, del Vangelo alla Torah. Ma Paolo, il quale pensava allo spirito mentre gli ebrei trepidavano per la comunità, stabilisce la sua offensiva con quelle celebri epistole che lo fanno immenso nella storia del cristianesimo. La sua battaglia si conclude con quell'ultima diretta agli ebrei, da alcuni storici non attribuita a lui ma a qualche fedele immediato discepolo (66-70 d. C.); il che è identico, e che rappresenta l'anello di congiunzione fra il suo apostolato ed il Vangelo di San Giovanni. Non più l'insegnamento elementare sul Cristo, ma l'insegnamento perfetto. La supremazia di Gesù si manifesta e crolla il mondo giudaico: i Profeti e Mosè, gli angeli stessi non sono che servi; il Tabernacolo eretto da Mosè è superato da un Tempio non rutilante d'oro e di marmi come quello di Gerusalemme, ma ideale e celeste nel quale potranno entrare tutti i fedeli.

Quando San Paolo, a Roma, lungo la via Ostiense viene decapitato per ordine di Nerone, nella condanna contro l'apostolo, l'accusa giudaica non è estranea. Al di là del mare, attraverso i monti, per le spiagge latine, molte voci hanno raggiunto le orecchie di Cesare contro Paolo. Voci d'odio e di calunnia come sapevano fare soltanto coloro che le avevano sparse.

OTTORINO GURRIERI



La decapitazione di San Paolo - Particolare della porta bronzea di San Pietro, opera di Antonio Averulino, detto il Filarete

ANTROPOLOGIA

LE CLASSIFICAZIONI ITALIANE DELLE RAZZE UMANE

Giuseppe Sergi, il patriarca dell'antropologia italiana, è famoso per i suoi studi sulla stirpe Mediterranea. L'opera originale « Origine e diffusione della stirpe mediterranea » apparve nel 1895; fu tradotta prima in tedesco, poi in inglese in un libro molto noto agli Anglo-Sassoni, « The Mediterranean Race ». Secondo il Sergi la primitiva popolazione di Europa, dopo l'uomo di Neandertal, avrebbe avuto origine in Africa e costituito l'intera popolazione dei tempi neolitici. Il bacino Mediterraneo fu il centro e il nord dell'Europa. Dal grande gruppo Africano si sarebbero formate tre varietà: una Africana, rimasta nel continente ove ebbe origine; un'altra Mediterranea, che occupò il bacino di questo mare, e una terza Nordica, che raggiunse il Nord dell'Europa.

A questa varietà Nordica della specie Euraficana si devono riferire — sempre secondo Giuseppe Sergi — le attuali popolazioni dolicocefale bionde della Germania e della Scandinavia. La primitiva civiltà degli Eurafricani è afro-mediterranea, e mediterranea la civiltà greca e latina. Quando sul finire del neolitico si spinsero dall'Asia in Europa le genti brachicefale, appartenenti alla specie detta dal Sergi Eurasiatica, pur possedendo una civiltà inferiore a quella dei Mediterranei, imposero le loro lingue, dette Indoeuropee che in Italia e in Grecia subirono trasformazioni, mentre altrove si mantennero come bran-

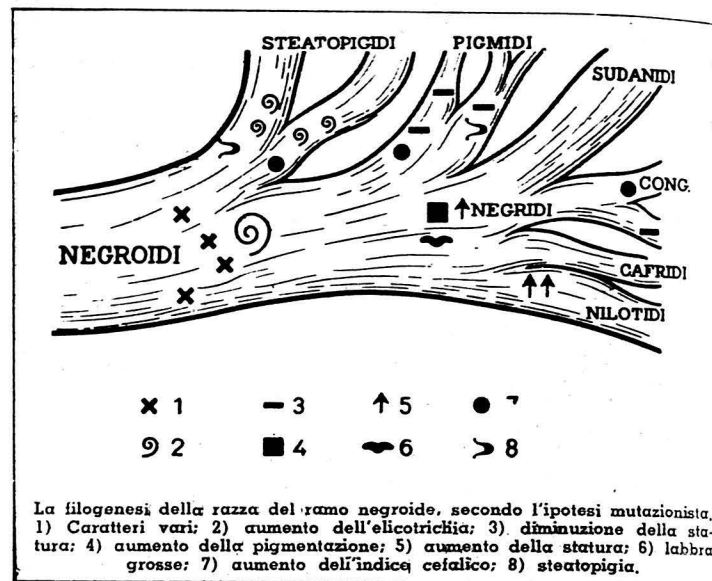
che genuine nel Celtico, nel Germanico e nello Slavo. L'invasione degli Eurasici, al di fuori della lingua, ben poco ha portato alla civiltà dell'Europa, la quale anzi nel corso di queste preistoriche invasioni sarebbe stata sommersa, senza la vitalità straordinaria della gloriosa stirpe mediterranea.

Giuseppe Sergi è stato un profondo conoscitore dell'antropologia africana: il suo libro « Africa. Antropologia della stirpe camitica » (1897) è un'opera che si può considerare ancora di attualità, specie per quello che si riferisce alle popolazioni della Libia e dell'Etiopia. Il libro « Arii e Italici » (1898) è uno studio dell'Italia preistorica, in cui si tenta di dimostrare meglio l'origine africana degli Italici. Nell'opera poi « Gli Arii in Europa e in Asia » egli cerca di provare come neanche in Asia gli Arii ebbero una cultura originale, e gli Arii che vennero in Europa erano tali solo per linguaggio, non per stirpe, « dalla nera terra camitica, quasi Iside misteriosa, apparve la civiltà e mosse a disseminare i primi germi della cultura dell'oriente asiatico ».

Giuseppe Sergi ha tentato una prima sistematica dell'umanità nel suo libro « Europa » (1908).

In questa opera il Sergi ha esaminato la formazione del continente europeo e il problema dei Primati nella distribuzione geografica dei mammiferi.

Tratta poi dell'uomo euro-



peo (*homo neandertalensis*, *homo primigenius*) e delle sue origini e discendenze. Studiando l'uomo del quaternario medio identifica un secondo tipo umano differente dell'uomo europeo, ma di origine africana: è questo l'Homo Afer. Ampiamente trattato è l'argomento dell'uomo euraficano, e dell'unità fondamentale dell'uomo neolitico in Europa. Col neolitico appare un nuovo tipo umano l'Uomo eurasiatico.

Il Sergi delinea così l'antropologia asiatica e i caratteri del genere *Homo asiaticus*.

Nell'epilogo a questo libro il Sergi fa un ipotetico albero della discendenza umana in tre generi parallelamente a Simidae.

A questo primo tentativo di sistematica seguì un secondo nel 1911, nell'opera « Hominae »; in questo libro troviamo quella classificazione della famiglia umana in cui il Sergi ci appare come il rappresentante del più spinto evoluzionismo poligenista; divide la famiglia degli Hominae in cinque generi, due estinti, *Palaeanthropus* e *Archaeanthropus*, il primo proprio del vecchio continente, il secondo del nuovo, e tre viventi, *Notanthropus* e *Hesperanthropus*, corrispondenti rispettivamente alla facies africana, asiatica e americana dell'uomo attuale.

Questi cinque generi comprendono una quindicina di specie e una quarantina di varietà e sottovarietà.

La nomenclatura adoperata in questa opera è linneana e la

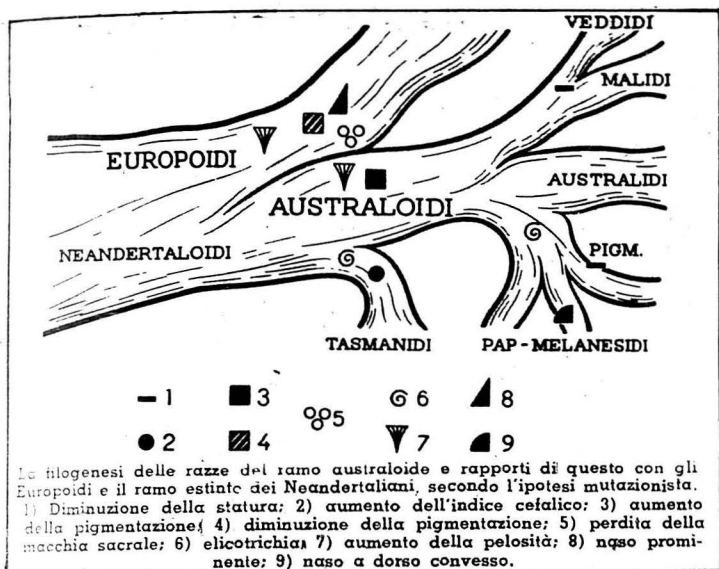
diagnosi è egualmente dello stesso tipo, così che si ha correzione formale della nomenclatura adoperata nell'opera « Europa ».

Questo sistema di Giuseppe Sergi, pur con le sue completezze, rappresenta un nuovo indirizzo per la soluzione dei problemi antropologici e un tentativo di mettere la scienza che tratta solo del mammifero umano, sulle stesse vie che percorrono le scienze degli altri organismi; incominciando da una classificazione naturale, senza la quale le ricerche della discendenza non possono essere fruttifere.

« Questo lavoro — ha scritto Giuseppe Sergi — se sarà ripreso da antropologo naturalista esperto e convinto di quel che ho iniziato, che abbia studiato tutti i gruppi umani e non soltanto frammenti incompleti, potrà essere corretto e completato. Io scrivo con questa convinzione: il successore verrà a correggere e completare l'opera mia. Di coloro che non sono atti a comprendere questa nuova direzione d'idee non m'importa ».

Terminata l'opera « Hominae », Giuseppe Sergi inizia una serie di studi per porre su sempre più solide basi il suo evoluzionismo poligenista.

Nel 1913 appaiono « Le origini umane », nelle quali egli insegna come l'evoluzione proceda quasi sempre per poligenesi, perchè i phyla sono una genesi distinta e parallela di una determinata forma, e come le forme umane persistono at-

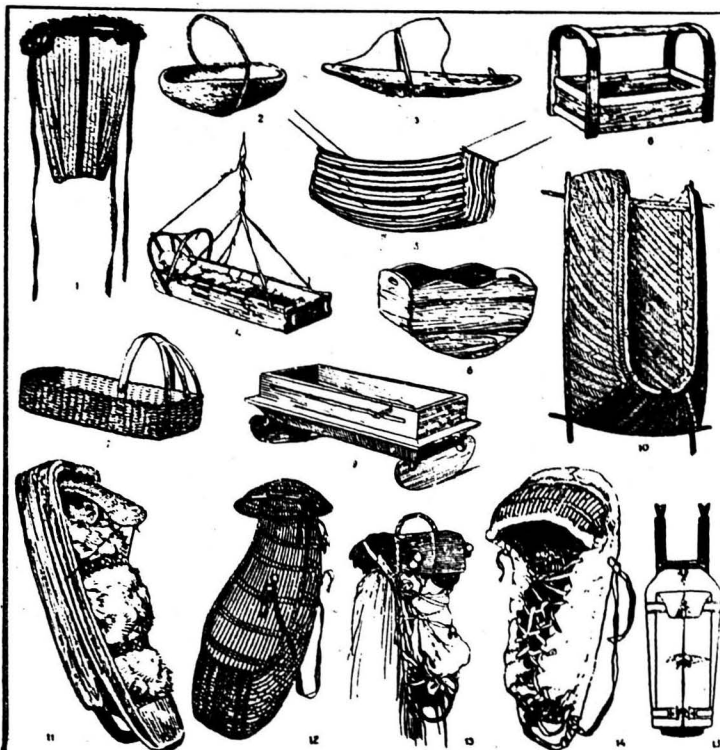


traverso i periodi geologici e nelle varie regioni del globo, anche attraverso l'evoluzione della specie. Il libro «L'evoluzione organica e l'origine della specie» (1914) si propone di distruggere quelle affermazioni, che sono ormai divenute forme di verità e accettate universalmente, e, sulla base di documenti paleontologici, cerca di porre un nuovo principio, come base dell'evoluzionismo.

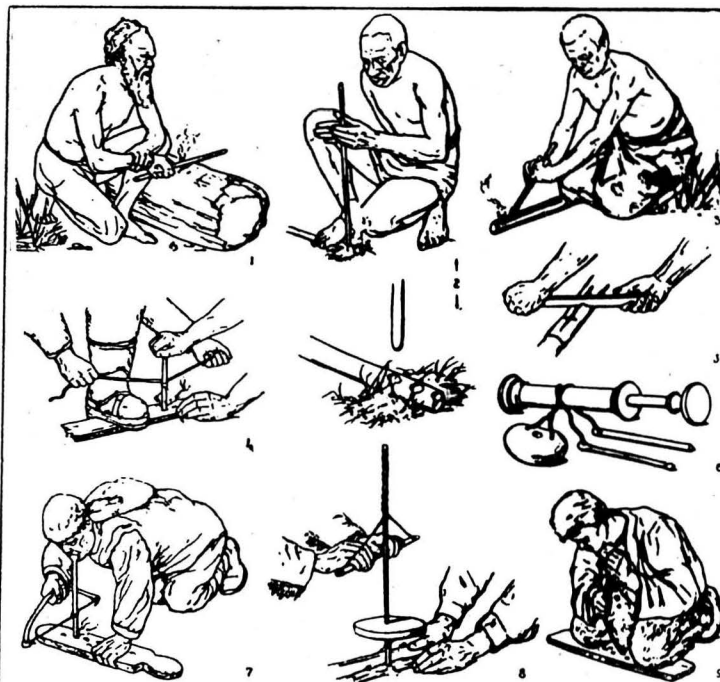
Ne «L'origine e l'evoluzione della vita» (1921) il Sergi ammette che la origine della vita si debba alla abiogenesi marina dei vari protoplasmi, per cui la vita non ebbe mai principio per una volta sola ma continua; la sostanza vivente che si produce per sintesi chimica nei mari, crea sempre nuove forme e più elevate, per cui non vi è altra interpretazione dei fatti che la formazione diretta, con processi simili a quello embrionale, e, in seguito, a quello larvale, dei vari tipi di animali e senza progenitori, ogni tipo è poi poligenico nel suo ambito. Il libro «I mammiferi» (1923) fa seguito all'opera precedente e tratta particolarmente dell'origine e dell'evoluzione dei mammiferi. Questi sarebbero apparsi in tre centri di origine, l'Europa occidentale e meridionale, l'America del Nord e l'America del Sud, con tre ondate successive e improvvise: mesozoica, gli Eotheria, eocenica, gli Archaeotheria e miopliocenica, i Neotheria. La loro origine è marina, come quella

dei vertebrati, sorti da forme originarie, «fish-like» indipendenti, differenti, poligeniche, sviluppate in ambienti diversi. Pure da collegarsi ai lavori precedenti è «Il posto dell'uomo nella natura» (1929) nel quale si conclude che l'uomo, pur contenendo nelle sue strutture caratteri comuni con gli altri primati, ha avuto una propria e separata evoluzione, sorpassando enormemente gli altri primati e nelle forme e nelle funzioni, perchè esso è un ramo cospicuo e separato e non discendente di alcun altro primato.

Tra le ultime opere scritte dal Sergi, che riguardano la razza Mediterranea è il libro «L'Italia» (1919) nel quale, a proposito della pretesa influenza degli Eurasiaci sulla civiltà Italica, egli tenta di mettere in evidenza il fenomeno per cui la popolazione, che ha fatto del suolo occupato il suo abitato adatto, è la più resistente e nella concorrenza vince la nuova arrivata, se questa ultima non è di numero molto superiore. In questi ultimi tempi il Sergi ha voluto confermare con metodo linguistico, corografico ed ecografico i risultati ottenuti con metodo antropologico. Ha voluto dimostrare ancora una volta con l'opera «Le prime e più antiche civiltà: I Creatori» (1926) che il mondo mediterraneo antico comprende la storia di una razza: la Mediterranea, la quale si divide in vari rami e produsse in tre abitudini differenti le più antiche civil-

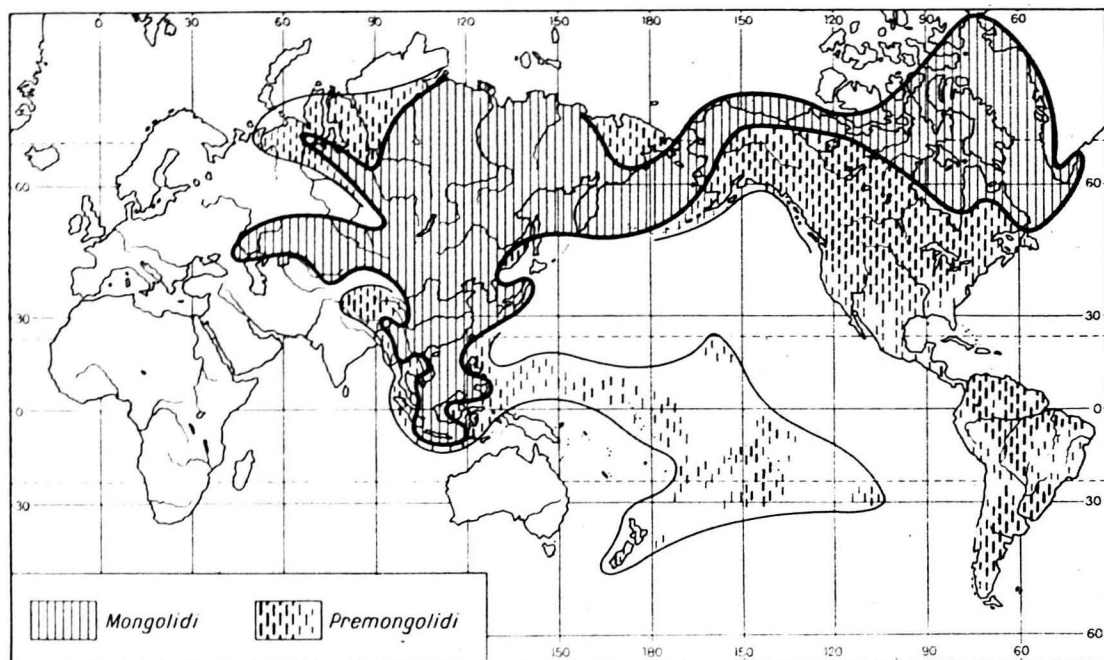


La culla: 1. sacco dei Cafri; 2. culla australiana; 3. dei Tungusi; 4. dei Soioti; 5. del Turkestan; 6. del Turchestan; 7 e 9. culle italiane: a sospensione, a cesta e a dondolo; 8. antica culla a dondolo della Svezia; 10. Guiana; 11. Cina; 12. Hupa; 13. Apaci; 14. Shoshoni; 15. Siu (da *Enciclopedia Italiana*, voce «Culla»).



Vari sistemi per produrre il fuoco: 1. frizione a sega (Australia); 2. rotazione semplice; 3. strofinio in scanalatura (Samoa); 4. rotazione a corda; 5. apparecchio a sega (Malesi); 6. accensore ad aria compressa (Borneo); 7. rotazione con arco (Asia settentrionale); 8. trapano; 9. accensione per rotazione fra i Gaiucos della Pampa (da *Enciclopedia Italiana*, voce «Fuoco»).

I due precedenti articoli di questa sezione sono apparsi nei numeri 14 e 15 dell'Anno IV. Essi erano intitolati: «Ricerche e dottrine cronologiche» e «Lo scheletro facciale nella razza umana». Nel primo Guido Landra ha esposto le dottrine del più non scienziato, sul crinio delle diverse razze, e sulle sue misurazioni, nel secondo ha messo ampiamente d'accordo gli studi sopra il proposito dello scheletro facciale, esponendo le dottrine del Sergi, del Gaidaro, Poggioni, del Sergi, del Schubert, del Gaidaro, del Bruckner e di altri.



Distribuzione delle forme razziali del ramo mongoloide (da R. Biasutti)

tà asiatica o sumerica, africana e egiziana, europea o mediterranea in tre fasi successive: minoico-ellenico-latina. Roma fu fondata da indigeni Italici: la civiltà romana è una nuova forma della civiltà mediterranea e da essa deriva la civiltà europea. Il Sergi trova in Omero la soluzione di uno dei più oscuri problemi etnici, cioè il passaggio della civiltà preellenica all'ellenica.

Il libro «Da Albaionga a Roma» (1934) tratta in maniera particolare della ondata Ligure-Sicula tra l'Alpe e i tre mari, con particolare riguardo alla toponomastica dell'Italia antica. Negli ultimi tempi della sua vita il Sergi studia la diffusione della stirpe Mediterranea nei paesi dell'Europa Settentrionale; il suo ultimo libro «I Britannici» (1936) ci mostra appunto come la grandezza dell'Impero Britannico sta unicamente nella origine mediterranea di una parte della sua popolazione.

Notevoli sono alcune recenti opere che trattano particolarmente i problemi di antropologia del Nuovo Mondo. Nel libro «Gli Indigeni Americani» (1928) vengono identificati i tre principali rami che hanno popolato l'America. I due più antichi sono originari dall'Africa, il Lofocéfalo, che

ha il suo progenitore nell'uomo di Basken Hill, e che è molto diffuso in America, costituendo il gruppo degli Esquimesi, dei Patagoni, dei Fuegini, dei Californiani e trovandosi sporadico altrove e il Pigmeo, identico ai così detti Negriti. Il terzo ramo è asiatico ed è immigrato attraverso lo stretto di Bering in data relativamente recente. In «La più antica umanità vivente» (1930) il Sergi ha poi trattato a fondo la questione del Lofocéfalo, facendo una mirabile ricostruzione di un arcaico tronco umano i cui rami si distesero dall'Africa in Europa, Oceania, America. Secondo il Sergi, il Paleantropo è un prodotto africano che originariamente aveva due rami, uno cameplaticéfalo il Neandertalense, e uno lofocefalo, a eminenza frontesagittale, il Rodesiano. Il Lofocéfalo si è estinto in Africa come forma pura, ma vi ha lasciato degli ibridi, come pure in Europa, mentre nel Pacifico ha dato origine alle popolazioni della Tasmania, Australia, Nuova Zelanda, estendendosi quindi in Polinesia, Melanesia, America. Questo tronco umano in circa un milione di anni di vita ha naturalmente subito molte variazio-

ni, pur persistendo i caratteri tipici della specie.

Ritornando all'opera «Hominidae», ricordo come questa debbe essere considerata sotto due punti di vista. Da una parte rappresenta un sistema di classificazione basato sul più spinto evoluzionismo poligenista, che può anche essere discusso, ma dall'altra è la discussione minuziosa e documentata delle varietà e razze ancora viventi. Si tenga presente l'importanza bibliografica di un lavoro di sintesi così poderoso; purtroppo il triste destino di questo libro è stato che ben pochi lo hanno preso nella giusta considerazione mentre moltissimi lo hanno sfruttato, ricalcando cosiddette nuove classificazioni sulla classificazione del Sergi, accontentandosi per lo più di mutare i nomi e di essere più prudenti nell'impiego dei termini tassonomici, che destarono tanto scalpore nell'opera di Giuseppe Sergi.

Tra questi studiosi va ricordato Vincenzo Giuffrida-Ruggeri, allievo di Giuseppe Sergi, e autore di una sistematica antropologica, nota più ancora che quella del maestro. Passato il Giuffrida-Ruggeri alla cattedra di Napoli, apparve ben presto chiaro il contrasto con le idee e con l'indirizzo di

Giuseppe Sergi, contrasto che si andò sempre più accentuando fino agli ultimi tempi, a mano a mano che il Sergi sviluppava la sua dottrina poligenista.

L'adesione del Giuffrida-Ruggeri al neo-monogenismo si era già manifestata fin da quando egli era nell'istituto di Roma; ma, passato a Napoli, le sue osservazioni e le pubblicazioni ulteriori sembrano rivolte tutte ad un unico fine, a documentare la sua tesi, e così egli giunge alla stampa del libro «L'uomo attuale». Una specie collettiva» (1913), in cui è fatta larga applicazione all'uomo della dottrina delle mutazioni e nel quale è presentata una nuova classificazione degli ominidi viventi in otto specie elementari. Però, ad onta del contrasto con le idee poligeniste, in questa classificazione è evidente già l'adattamento della teoria monogenista alla classificazione poligenista del Sergi, di cui è chiara l'influenza suggestiva, sì che per un certo riguardo l'opposizione talora appare più verbale che sostanziale.

Riporto qui la classificazione del Giuffrida-Ruggeri: Hominidae, fam.

Homo, gen.

Homo sapiens, spec. collect. (vel system.):

H.s. australis, spec. elem.

H.s. australis, australianus, var.

H.s. australis, australianus hypsistenocephalus, subv.

H.s. australis, australianus, neandertalicus, subv.

H.s. australis, veddaicus, var.

H.s. australis, veddaicus, ceylonensis, subv.

H.s. australis, veddaicus, senoius, subv.

H.s. australis, tasmanianus, var.

H.s. australis, melanesiensis, var.

H.s. pygmaeus, spec. elem.

H.s. pygmaeus, melanesiensis, var.

H.s. pygmaeus, asiaticus, var.

H.s. pygmaeus, asiaticus, andamanicus, subv.

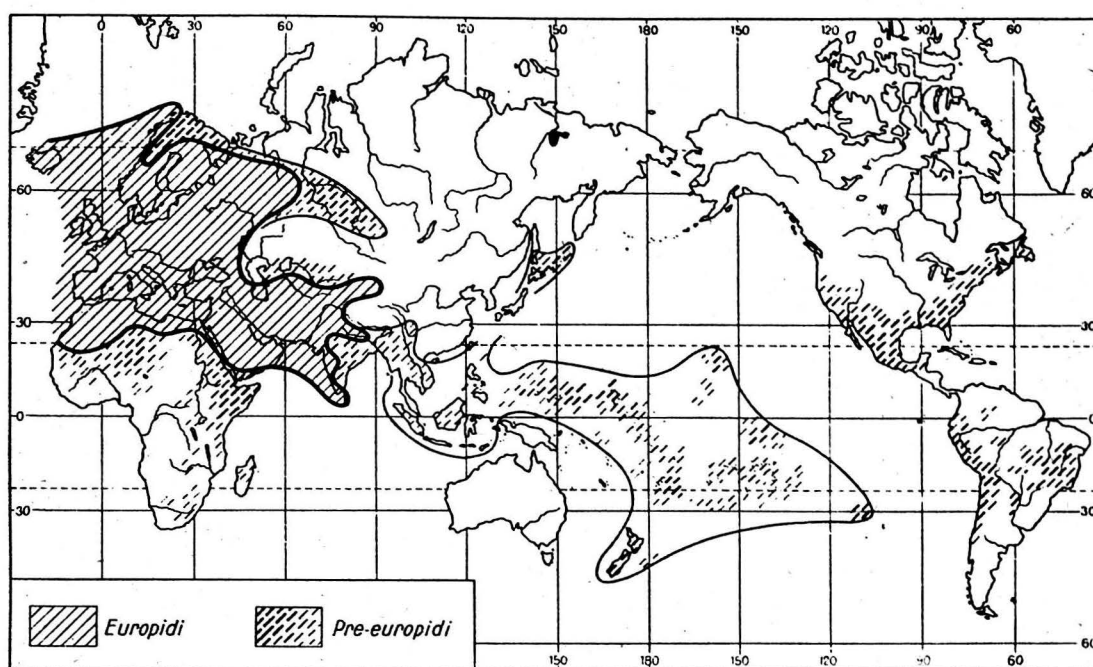
H.s. pygmaeus, asiaticus, semangicus, subv.

H.s. pygmaeus, asiaticus, philippinensis, subv.

H.s. pygmaeus, africanus, var.

H.s. pygmaeus, africanus, glaber, subv.

H.s. pygmaeus. africanus. pilosus. subv.
H.s. pygmaeus. steatopygus. var.
H.s. indo-africanus. spec. elem.
H.s. indo-africanus. dravidicus. var.
H.s. indo-africanus. aethiopicus. var.
H.s. niger. spec. elem.
H.s. americanus. spec. elem.
H.s. americanus. nordicus. var.
H.s. americanus. neotropicus. var.
H.s. americanus. andinus. var.
H.s. americanus. patagonicus. var.
H.s. americanus. australis. var.
H.s. asiaticus. spec. elem.
H.s. asiaticus. palaearticus. var.
H.s. asiaticus. neoarticus. var.
H.s. asiaticus. mongolicus. var.
H.s. asiaticus. meridionalis. var.
H.s. oceanicus. spec. elem.
H.s. oceanicus. ainu. var.
H.s. oceanicus. polynesiacus. var.
H.s. oceanicus. polynesiacus. protomorphus. subv.
H.s. oceanicus. polynesiacus. centro-orientalis. subv.
H.s. oceanicus. polynesiacus. pseudo-mediterraneus. subv.
H.s. indo-europaeus. spec. elem.
H.s. indo-europaeus. brachymorphus. var.
H.s. indo-europaeus. brachymorphus. alpinus. subv.
H.s. indo-europaeus. brachymorphus. armenicus. subv.
H.s. indo-europaeus. brachymorphus. pamiriensis. subv.
H.s. indo-europaeus. dolicomorphus. var.
H.s. indo-europaeus. dolicomorphus. nordicus. subv.
H.s. indo-europaeus. dolicomorphus. mediterraneus. s.
H.s. indo-europaeus. dolicomorphus. indo-afghanus. s.
 E' l'ultima opera « Su l'origine dell'uomo » che si può considerare il testamento scientifico del Giuffrida-Ruggieri. In essa pur eliminato il polifiletismo preumano, è ammes- so entro l'ambito umano il polifiletismo nel senso di formazioni parallele, e cinque precoci centri specifici: tre per le razze denominate equatoriali e due per le boreali. « Non abbiamo avuto difficoltà — ha scritto il Giuffrida-Ruggieri —



Distribuzione delle forme razziali del ramo europeo (da R. Biasutti)

a sostenere una tesi conciliativa fra monogenismo e poligenismo, cioè tra la vecchia opinione dell'unica specie umana e le nuove esigenze sistematiche».

Come fece notare il Montandon, il Giuffrida-Ruggieri fu il primo tra gli antropologi a menzionare tra le altre teorie la teoria ologenetica di Daniele Rosa.

Passando ad altri autori italiani che ci hanno lasciato delle classificazioni riporto qui il sistema che ci ha lasciato il Bonarelli, che è quasi contemporaneo del primo sistema di Giuseppe Sergi.

Una memoria che ha avuto notevole influenza nella storia dell'antropografia in Italia si deve a Renato Biasutti. Ad essa ho già avuto altre occasioni di accennare. Ricordo solo come in questo studio l'autore ha esaminato la distribuzione geografica dei seguenti caratteri antropologici: colore dei capelli e degli occhi; forma dei capelli; statura; proporzioni del corpo; caratteri fisionomici: proporzioni della faccia; variazioni del profilo facciale; forme del naso; occhio mongolico; indice cefalico. Esaminati i vari tipi di distribuzione geografica dei caratteri antro-

pologici, passa allo studio dei caratteri ambientali, gerarchici e tipologici.

Nell'esame della distribuzione geografica dei tipi antropologici il Biasutti incomincia dai « relitti » umani dell'ile del Mondo Antico, passa quindi ai gruppi dei tipi australi dell'occidente e dell'oriente, al gruppo asiatico, americano, indo-atlantico. Vengono distinte le grandi regioni biogeografiche dell'ecumene, le provincie paleomorfe e neomorfe, le condizioni geografiche del metamorfismo razziale, gli ambienti di sviluppo e di regresso spaziale, e infine i problemi tassonomici e filogenetici di fronte all'indagine antropogeografica.

Sono classiche le tavole che accompagnano questa memoria.

La classificazione del Biasutti è essenzialmente geografica e in essa sono distinti cinque gruppi suddivisi in numerose formazioni.

Il I gruppo Oceanico (*H. oceanicus*) comprende le formazioni: malaica, austro-oceanica, melanesiana, papuana, polinesiana, dell'ile oceanica, dell'ile austro-asiatica, ainu.

Il II gruppo Africano (*H. afer*) comprende le formazioni: etiopica-sahariana, centro-africana, delle savane meridio-

nali, delle savane settentrionali, madagassica, austro-africana, dell'ile afro-asiatica.

Il III gruppo Asiatico (*H. asiaticus*) comprende le formazioni: paleo-artica, neo-artica, aleutina, siberiana, centro-asiatiche, nipponica, sinica, indocinese.

Il IV gruppo Americano (*H. americanus*) comprende le formazioni: sub-artica, nord-atlantica, neo-Fopica, sonoriana, centro-americana, amazoniana, brasiliana-orientale, sud-atlantica, austro-americana, magellanica, cilena.

Il V gruppo Europeo (*H. europaeus*) comprende le formazioni: ugrica, lapponica, europea orientale, baltica (nordica), alpina, dinarico-caucasica, turkestanica, canariense, mediterraneo-iranica, indiana.

G. L. Sera ha distinto nell'umanità attuale sei tipi facciali principali: del primo tipo si hanno tracce fedeli in Polinesia, il secondo è quello mongolico, il terzo è caucasico, il quarto è comune nelle penisole meridionali di Europa, il quinto è negroide e al sesto appartengono i boscimani. Molto discusso è questo sistema del Sera, non tanto per la definizione dei tipi, quanto per le concezioni teoriche sulle quali è basata la loro filogenesi.

GUIDO LANDRA



IL PADRONE E I FANTOCCHI



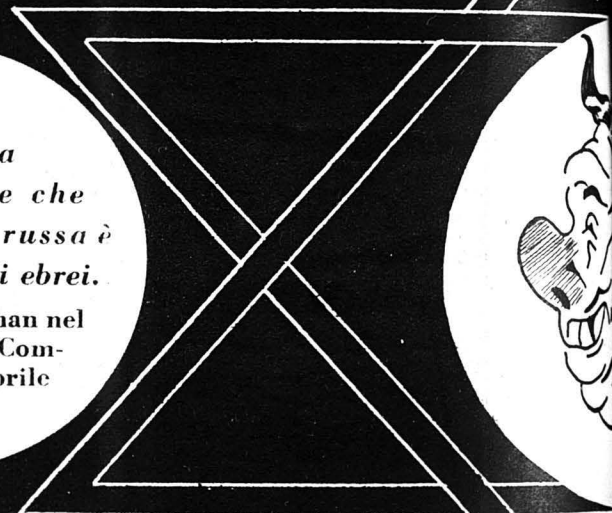
DIETRO LE QUINTE

Si può
dire senza
esagerazione che
la rivoluzione russa è
stata fatta dagli ebrei.

(Il giudeo M. Cohan nel
giornale "The Com-
munist" - 12 aprile
1919)



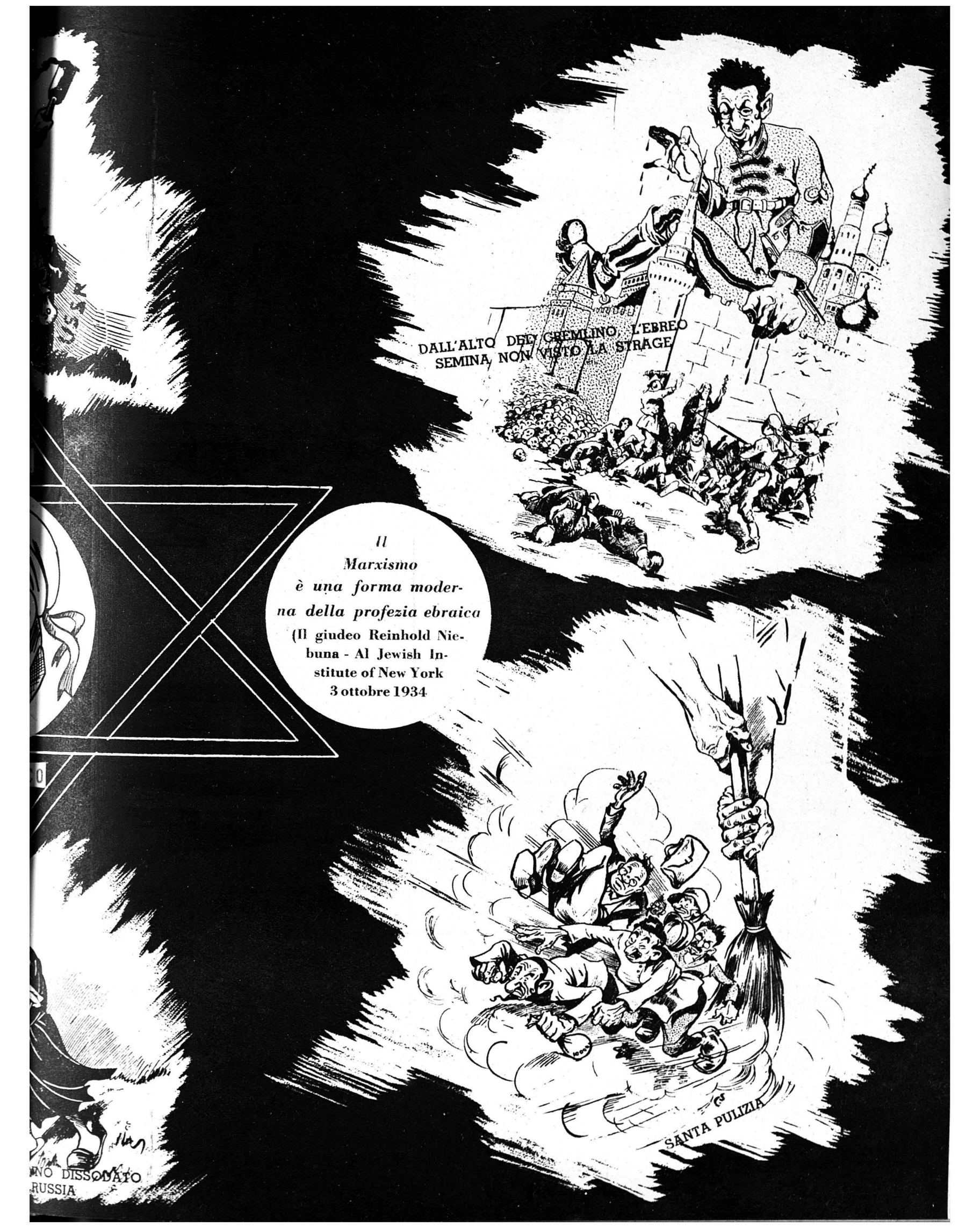
LA III INTERNAZIONALE IN MARCIA



BOL



COME
IL TE

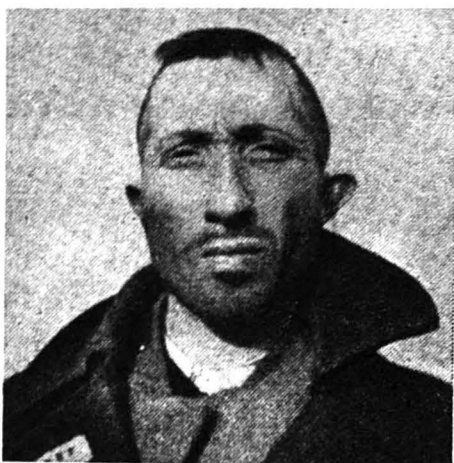


DALL'ALTO DEL CREMLINO L'EBREO
SEMINA, NON VISTO LA STRAGE

Il
Marxismo
è una forma moder-
na della profezia ebraica

(Il giudeo Reinhold Nie-
buna - Al Jewish In-
stitute of New York
3 ottobre 1934

SANTA PULIZIA



Tipi di ebrei polacchi

L'UTOPIA SIONISTA

«...ma non è men vero che questi gli Ebrei), salvo poche trascurabili eccezioni, preferiscano a tale onore (l'assimilazione), l'onore di restar quel che sono. Se v'è qualcosa che non si può perdere, neppure volendo, è l'individualità plasmata da due millenni di storia; persino quegli Ebrei che si sforzano di farvi rinuncia, non vi riescono: della razza essi conservano almeno le qualità deteriori... I forti nuclei ebraici... nelle compagini delle nazioni ariane appaiono quali corpi estranei, che l'organismo... tende ad espellere. In questa lotta sta il problema ebraico, che è il portato dall'irriducibilità della mentalità ebraica a quella ariana».

(G. SERVADIO, dalla nota introduttiva alla traduzione dell'opuscolo di T. Herzl: Der Judenstaat).

Si racconta che Napoleone il Grande trovandosi in Russia, visitasse per caso una sinagoga in cui, seduti sul nudo pavimento, i pronipoti di Abramo celebravano la rituale querela per la patria perduta.

Il sommo corso fu sdegnato dallo spettacolo che gli si offriva e, rivoltosi agli ufficiali di stato maggiore che lo seguivano: « Signori, disse come ironico ammonimento, non mai fu fatta, nè si farà mai la storia col deretano ». Se l'aneddoto non fosse vero, meriterebbe d'esserlo, non tanto per l'insegnamento che se ne può trarre, quanto per la manifestazione del più grave problema sociale che mai abbia afflitto gli Ebrei della diaspora: la mancanza di una patria e la necessità della costruzione di uno stato, atto ad accogliere tutta la nazione giudaica dispersa e smiuzzata nel mondo dalle vicende storiche; e Napoleone, con la pronta arguzia che ripeteva dalla stirpe toscana, riconosceva appunto l'assoluta incapacità politica del popolo maledetto.

Pure, in virtù di una di quelle misteriose cause che alcune rare volte, nella storia, determinano gli eventi, un moto destinato a vasta propagazione e maggiore risonanza s'iniziò circa quarant'anni dopo la morte del Bonaparte, in certe sfere ebraiche; sul principio, vagheggiamento teorico di utopie rinchiuso nella stretta cerchia di pochi intellettuali giudei; all'inizio del presente secolo fu ripreso ed ampliato dalle mene di governi interessati e gli venne conferita un'importanza internazionale. Intendiamo soffermarci su questa colossale mistificazione, nota col nome di Sionismo, tenuta in vita, per un lato

da un residuo spirito pseudoprofetico e, per l'altro da circoli demoplutomassonici inglesi che vedevano, nel mantenimento d'essa, una seria possibilità affaristica ai fini imperiali della Gran Bretagna.

Il vero artefice del Sionismo, quando si astragga dai precursori di esso: Hess, Smolenski, Achad-Haam, fu l'ebreo tedesco Teodoro Herzl.

L'opera sua *Der Judenstaat* (1895) tende appunto a propugnare la riunione in un unico fascio di tutte le energie giudaiche, al fine di sollecitare il movimento di unificazione del popolo maledetto, la realizzazione moderna, insomma, dello Sciub. T. Herzl non si limitò ad una attività puramente teorica, ma trasportò nel campo pratico e sul terreno costruttivo della lotta il suo grande sogno; le potenti associazioni filantropiche, i ricchi ebrei e l'appoggio condizionato di alcuni governi d'Europa ed extra-europei avrebbero dovuto costituire i mezzi per raggiungere gli scopi proposti. Dal 1897 al 1903, sotto la presidenza dell'Erzl, furono tenuti ben sei congressi internazionali, che tendevano essenzialmente a due fini: persuadere gli Ebrei di tutto il mondo circa la necessità di una « colonizzazione nazionale » ed acquisire le simpatie di qualche governo interessato a promuovere il movimento. La prima idea era destinata all'insuccesso; Herzl conosceva i difetti del suo popolo, ma non li teneva in debito conto; quella che egli chiama, non si sa con quale diritto, « colonizzazione filantropica », cioè razionale sfruttamento dei popoli in mezzo a cui l'ebreo vive, ma a cui non si assomila per difetto di costituzione morale, formava, in realtà, l'unica, sola, grande forza del popolo israelitico, tutto teso alla conquista del mondo per mezzo delle arti subdole che ben conosciamo. Si spiega quindi la naturale, per quanto velata opposizione dei ricchi giudei, piuttosto restii a approfondire il loro oro in un'impresa che, se riuscita, avrebbe forse segnato la fine del potere di Giuda sulla terra.

Ma esistevano governi, che vedevano nel caldeggiamento di tale aspirazione la conclusione di un mercato utile alla loro politica affaristica. L'Inghilterra, dalla pace di Vienna in poi, si adoperò in mille modi per la costruzione di una fitta rete di stati vassalli nel continente e fuori e nell'accaparramento preventivo di un numero enorme di clienti, cui era affidato il

compito di ostacolare con ogni forza il naturale sviluppo, nonché l'ambizione delle grandi potenze, che potevano compromettere il prestigio europeo d'Albione. Senza alcuna dignità, senza responsabilità d'onore il governo inglese servì le buone e le cattive cause, pronto a vendere, al momento opportuno, i propri federati o a servirse-ne senza scrupolo; nessuna idea per quanto utopistica, nessun sogno che lasciasse intravedere una minima probabilità di realizzazione fu da esso trascurato; non apparirà quindi strana l'adesione inglese alle teorie dell'Herzl, che facevano prevedere la costruzione di uno stato ebraico, certo futuro vassallo della Gran Bretagna, nonché la riconoscenza tangibile dei giudei moderatori delle alte sfere economiche. Del resto, già l'Herzl aveva pensato all'Inghilterra come liberatrice d'Israele; il Bohm ce lo attesta (1), e lo conferma il quarto congresso internazionale tenuto proprio a Londra, verso la metà dell'agosto del 1900. L'apostolo del sionismo non si era ingannato, se, subito dopo il Congresso, poteva scrivere che l'opinione pubblica inglese era stata fortemente scossa nei riguardi del problema ebraico (2). Da questo momento l'Inghilterra subodora l'affare e, legata con doppio filo alle mene ebraiche, ne tenta l'attuazione.

I documenti che ho potuto raccogliere in proposito hanno una doppia importanza, essendo poco noti al gran pubblico e rilevando chiaramente qual fosse il vero pensiero dell'Inghilterra in tutto questo ludo cartaceo, unico nella storia della diplomazia mondiale.

Teodoro Herzl, scendendo sul terreno pratico, aveva proposto il ritorno delle masse ebraiche nella terra promessa; vagheggiava l'ebreucolo un secondo grande esodo, emulo di quello storico, ma migliorato nella sostanza: al truce faraone si sostituiva il compiacente governo britannico, la cui adesione non era certo stata ottenuta con la minaccia delle dieci piaghe, e questa volta le acque dei laghi amari non avrebbero avuto necessità di rinchiudersi sugli inseguitori.

Il primo passo venne compiuto nel 1902 da Herzl presso l'allora ministro delle colonie, Joe Chamberlain: promettere la Palestina sottoposta al governo turco, sarebbe stato per l'Inghilterra cattivo gioco, ma le mire della nazione plutocratica sulle sponde orientali del Mediterraneo si fanno palesi con l'adesione in linea di massima alla colonizzazione ebraica di Cipro prima, e del territorio di El-arish nella penisola di Sinai, auspice lord Lansdowne, poi. L'isola di Cipro e l'Arabia costituiscono le porte obbligate d'accesso alla Palestina ed era logico che Albione vedesse di buon occhio il sorgere nell'una o nell'altra, o in tutte due, uno Stato giudeo di cui avrebbe potuto prender le difese e far proprie le aspirazioni.

Se favorevole fu l'inizio, l'impresa sfu-



“I POVERI EMIGRANTI” EBREI

mò in breve per cause imprecisate; forse la situazione non fu giudicata abbastanza matura dalle sfere competenti. Il movimento sionistico subì un pericoloso ondeggiamento, dovuto anche alla mancata presenza dei grandi finanziari ebrei, propensi a vedere il proprio interesse non nelle pericolose utopie di intellettuali legati anacronisticamente al passato, ma nel potenziamento delle proprie attività in danno del mondo ariano.

Ma l'Inghilterra ormai seriamente aganciata alla causa herzlina, provvedeva subito con astute mosse e non meno abile propaganda a mantener viva la questione. Verso la metà dell'agosto 1903, Hill, sottosegretario alle colonie, dichiarò che Lord Lansdowne ha pensato ad una soluzione di ripiego: l'Uganda, terra fertilissima, posta ad oriente dei grandi laghi africani, potrebbe essere utilizzata dagli Ebrei desiderosi di formare il primo nocciolo della fu-

tura unità nazionale. Non era ciò che desideravano Herzl ed i Sionisti, ma bastava all'apostolo giudeo per provare il caldeggiamento dell'idea da parte della Gran Bretagna; e pochi giorni dopo, egli al sesto congresso, affermava: « Il nostro movimento ha fatto un progresso straordinario, grazie alle trattative col governo inglese ».

Subito dopo, il notissimo scrittore Israele Zangwill, giudeo anglosassone al soldo dell'Inghilterra, promuoveva una campagna giornalistica ai fini di far colonizzare dai giudei, desiderosi di patria, una terra purchessia e si adoprava per divulgare queste idee con gli scritti e con la parola; accanto alla Palestina, patria storica, doviziosa di ricordi e di affetti, vennero allora enumerate l'Uganda e poscia l'Argentina, territorio nuovo, ricco naturalmente, esteso e poco popolato. Il programma herzlino, che mirava ad ottenere



Ebrei polacchi vestiti a festa

la creazione di uno Stato ebraico in Canaan, garantito da alcune potenze europee, era fuorviato insensibilmente e pianamente per opera degli stessi autori del Sionismo, i quali vedevano nell'Inghilterra non soltanto la paladina dei loro supposti diritti, ma colei che avrebbe concesso loro il modo di riacquistare una dignità di potere mondiale. Giova qui ricordare che tale gigantesca messa in scena, trasfigurata dalla maschera della pietà patriottica, aveva per unico scopo la rivalorizzazione civile e sociale non degli ebrei di tutto il mondo, ma di determinati circoli giudaici che, padroni delle sfere direttive di alcune nazioni ariane, volevano finalmente riabilitare le virtù d'Israele, dimostrandone la superiorità della razza. L'oscura potenza universale semitica necessitava di un « potere temporale », giuridicamente riconosciuto e indipendente; non si trattava più di ebrei europei od americani, ma di « ebrei » veri e propri, pronti ad imporre le loro idee politiche e sociali, non più come « ospiti », più o meno graditi, ma come rappresentanti di un popolo, cui il destino aveva per legge imperscrutabile concesso il dominio del mondo. Era quindi una palese

applicazione, adattata alle esigenze del campo pratico, del programma contenuto nei « Protocolli dei Savi anziani di Sion », pubblicati da Sergej Nilus appunto in quello stesso anno 1905 quando, per opera dello Zangwill, si fondava la « Jewish Territorial Organisation » (ITO), potente compagnia finanziaria, la cui attività non è troppo controllabile. Così trasformata, l'eredità sionistica venne raccolta, essendo morto Herzl, da Caino Weizmann. Con costui, tutta l'attività ebraica si polarizza nell'isola britannica; lo scopo muta: non più la creazione di uno stato giudaico, ma l'istituzione di una sede nazionale in Palestina doveva coronare gli sforzi dei sionisti; tale sede avrebbe dovuto costituire un faro per gli Ebrei dispersi nel mare magno dell'arianità, la falsariga su cui ogni buon figlio d'Abrahamo avrebbe dovuto modellare la propria condotta, il manifesto centro della potenza semitica riconosciuta. A suffragare queste aspirazioni, nel 1908, Israele Abrahams, professore all'università di Cambridge, caldeggiava la fondazione di un centro di studi superiori a Gerusalemme ed Arturo Ruppin istituiva la « Palesti-

na Land Development Company », la quale aveva, come preciso scopo, l'incarico di alienare quietamente ma fermamente la proprietà fondiaria araba in Palestina, per formare con essa un primo solido nucleo ebraico suscettibile di sviluppi.

Intanto l'Europa si avvicinava al grande turbine che doveva insanguinarla per oltre quattro anni. Il lavoro diplomatico tra Inghilterra e Sionismo, che pareva essersi alquanto placato, fu ripreso fortemente negli anni dell'immane conflitto: mentre il gioco delle garanzie e delle promesse fallaci portava al sacrificio parecchi popoli per il bene esclusivo di quello britannico, nei ministeri di Londra e di Parigi si stava discutendo la futura sistemazione dell'Europa e del mondo.

La Gran Bretagna volgeva già fin d'allora gli occhi cupidi sulle rovine del decadente Impero Turco, ormai condannato a morte per marasma senile; essa rivendicava a sé quei territori e si considerava la legittima erede di quella larva di Stato, sulle cui deboli forze in dissoluzione non era difficile riportare qualche successo militare. Ma la Francia vigilava in oriente e pretendeva, se a una sistemazione dell'Asia occidentale si doveva addvenire, di non essere esclusa; infatti il trattato di Sykes-Picot, concluso nel 1916, delimitava le sfere di influenza delle due democrazie, ma era funestato da una macchia nera, ad arte introdotta dai diplomatici inglesi: la soluzione del problema ebraico. Nessun dubbio sull'origine di questo atteggiamento che riconosceva non solo un'importanza internazionale agli scopi del Sionismo, ma li inseriva senz'altro nel progettato riordnamento della Palestina; concorrevano diversi elementi a tale presa di posizione: l'avidità britannica, desiderosa di limitare l'influenza francese in oriente, i principi sionistici e, come confessa il Weizmann, « un gruppo di uomini d'azione, un gruppo non ufficiale, senza contatto con l'ebraismo generale, che tentava di creare un aspetto politico al movimento ». Sordidi interessi, anche in contrasto, si dibattevano certamente tra le due parti, ma tutto ciò non era sufficiente per determinare una divergenza, anzi originava una parallelismo di azione, che permetteva all'Inghilterra ed al Sionismo di celarsi vicendevolmente i propri scopi.

Davanti agli alleati, il governo inglese sentì la necessità di giustificare con dati di fatto l'improvvisa tenerezza per gli Ebrei: e si parlò di un esercito ebraico regolare, sovvenzionato in parte dagli anglosassoni, il quale combatteva in oriente per la comune causa; e siccome la Russia non si dimostrava troppo persuasa, si comunicò a Sasonoff che « unico intento del governo di S. M. B. era di giungere ad un accordo che, venendo incontro alla maggioranza degli Ebrei, facilitasse la conclusione di un patto, il quale assicurasse l'aiuto (finanzia-

zio e militare) ebraico ». (13-3-1916 — comunicazione di E. Grey a Sasonoff).

Nel febbraio 1917, auspice lo stesso Sir Mark Sykes, il quale sognava una restaurazione ebraica in oriente, si teneva una prima riunione semiufficiale per la sistemazione definitiva del grande problema, tra i delegati inglesi ed i più bei nomi dell'ebraismo militante o no: Rothschild, Weizmann, A. Samuel, J. Cowen. Bisognava eliminare in qualche modo l'ostilità francese e superare la diffidenza russa; compiti difficili, che l'Inghilterra si sobbarcava di buona lena, pur di poter crearsi uno Stato vassallo in una zona che sarebbe stata soggetta in parte all'alleata di oltre Manica. L'impresa riuscì facilmente e nel novembre di quell'anno, il governo inglese riconosceva davanti al mondo il diritto rivendicato dagli Ebrei di crearsi una sede nazionale in Palestina e si impegnava di aiutare in questo senso gli sforzi del Sionismo.

La carta che prese il nome di « dichiarazione di J. Balfour », chiudeva così, dopo diciassette anni, le trattative diplomatiche iniziate tra Sion e l'Inghilterra.

Gli eventi successivi si svolsero seguendo un ritmo accelerato: ratificata la dichiarazione nel 1919, inclusa nel trattato di Sévres l'anno seguente, i limiti entro cui si sarebbe dovuta contenere l'espansione nazionale ebraica erano precisati ad un dipresso da quelli della Canaan storica: « grosso modo », la linea che, partendo dal lago di Tiberiade e seguendo il Giordano ed il mare morto giunge al golfo di Akabà, doveva costituire il confine orientale; la costa, da S. Giovanni d'Acra a sud di Gaza era riconosciuta alla Palestina; un'ultima linea tortuosa, che si sviluppava da Acra, comprendendo il territorio di Safed fino al Giordano, segnava il confine del nord. La Francia era riuscita a far escludere dai limiti del nuovo Stato le provincie fenicie.

L'ultimo atto dell'asservimento dell'idea ebraica alla politica inglese è contemplato nel « Libro bianco » di Churchill. In esso abilmente si miscono tutti i precedenti che han portato alla fondazione dello Stato, giudaico in Palestina, per considerare uno stato di fatto che richiama logicamente l'attenzione dell'Inghilterra. Infatti, il 3 giugno 1922, Churchill, ministro delle colonie, con una sua dichiarazione supera lo spirito della « carta Balfour », notando come, di qua dal Giordano si fosse manifestata la presenza di una collettività ebraica, forte di numero e di mezzi, a cui non si poteva negare un certo diritto storico di occupare il territorio. Occorreva, dunque, che il governo di S. M. B. interessato a quella zona di vitale importanza, potenziasse lo sviluppo e tutelasse l'integrità delle comunità giudee; si sarebbero così conseguiti parecchi risultati, fra cui la limitazione delle aspirazioni arabe nella Cisgiordania. Tra gli Ebrei non mancarono certamente uomini

che videro, in tale rimaneggiamento del protocollo di Balfour, il crollo di ogni tendenza egemonica, sia materiale, secondo il programma dell'Herzl, sia morale, secondo le idee del Weizmann. Logicamente, non ci riguardano i lamenti giudei sul fatto (del resto, abbiamo già notato come esso rientrasse in un ordine di idee puramente utopistico, nè, fosse, praticamente attuabile), ma la posizione dei capi del movimento sionistico, che solo ora si rendevano conto di aver servito le aspirazioni britanniche, quando credevano di aver invece sottomesso ai propri interessi il governo inglese; la maggior parte dei rappresentanti del Sionismo abbandonò il campo della lotta; i rimasti si abituarono facilmente a considerare la Palestina come un nuovo focolaio, ricco di memorie, da cui, sotto la bandiera inglese, potevano irradiarsi fiammate mortifere contro il mondo arabo, vero padrone di quelle tormentate terre.

Nel luglio del 1922, Londra si faceva assegnare il mandato sul territorio in questione, su cui aveva giurisdizione una Jewish Agency (art. 4 del testo), autorizzata a trattare direttamente col governo di S. M. B., ad amministrare il nuovo organismo ebraico, a concedere la cittadinanza palestinese agli ebrei immigrati (art. 7) ed a sfruttare ed impiegare le risorse del paese (art. 11).

Nonostante la crescente fondazione di un sempre maggior numero di società potenziatrici, il movimento ben presto si

esaurì, cristallizzandosi nelle tipiche forme di sfruttamento ebraico; le possessioni terriere, verso il 1930, si aggiravano sui centomila ettari sopra una superficie di 26.300 Kmq.; gli individui di religione ebraica superavano di poco i quattrocentomila su una popolazione di circa un milione e mezzo di abitanti; un terzo degli ebrei residenti in Palestina si accentrano tuttora a Tel-Aviv, gran parte dei rimanenti nelle città costiere, a Gerusalemme e sulle rive del Lago di Genezareth.

Le lotte cruente tra Giudei ed Arabi, i disordini, le rivolte, l'impotenza dell'Inghilterra nel mettere fine a tale stato di cose, l'ondeggiare continuo d'essa tra gli uni e gli altri, forse determinato dall'aver il nuovo organismo ebraico tradito l'interessata aspettativa della madrina, sono cronaca d'oggi perchè se ne possa fare storia. Nè è lecito allo storico coscienzioso ipotecare il futuro in proposito; a noi basta aver ricordato come, tra gli artificiali corpi politici creati a Versaglia, abbia trovato posto anche la parziale realizzazione della grande utopia sionistica, frutto non di sano entusiasmo, volontà di masse e processi storici irrefrenabili, ma di occulta avidità di pochi, educati a vedere nel mondo un vasto campo di speculazione ai fini dei loro sordidi interessi personali.

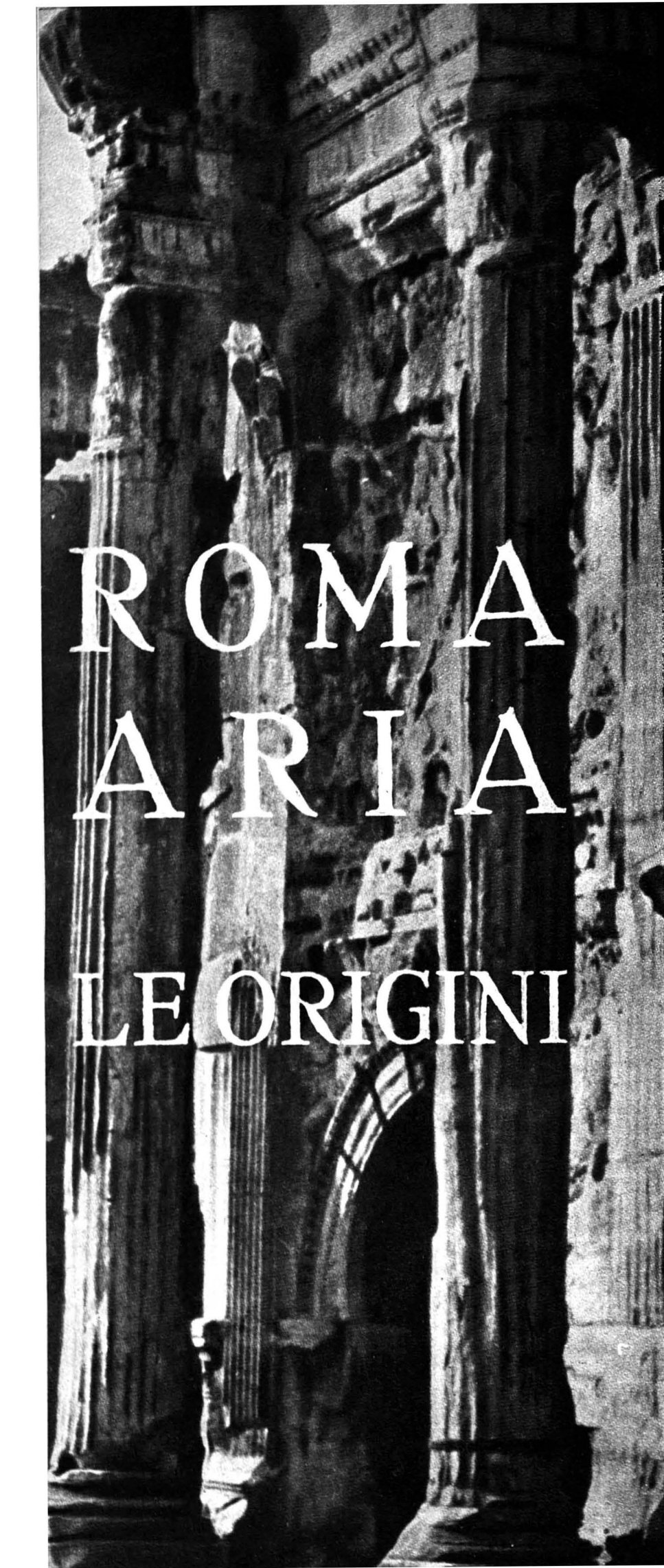
CLAUDIO CALOSSO

(1) A. BOHM: *Die zionistische Bewegung*, V. I, p. 122.

(2) T. HERZL: *Diario*.



Tipi di giudei polacchi



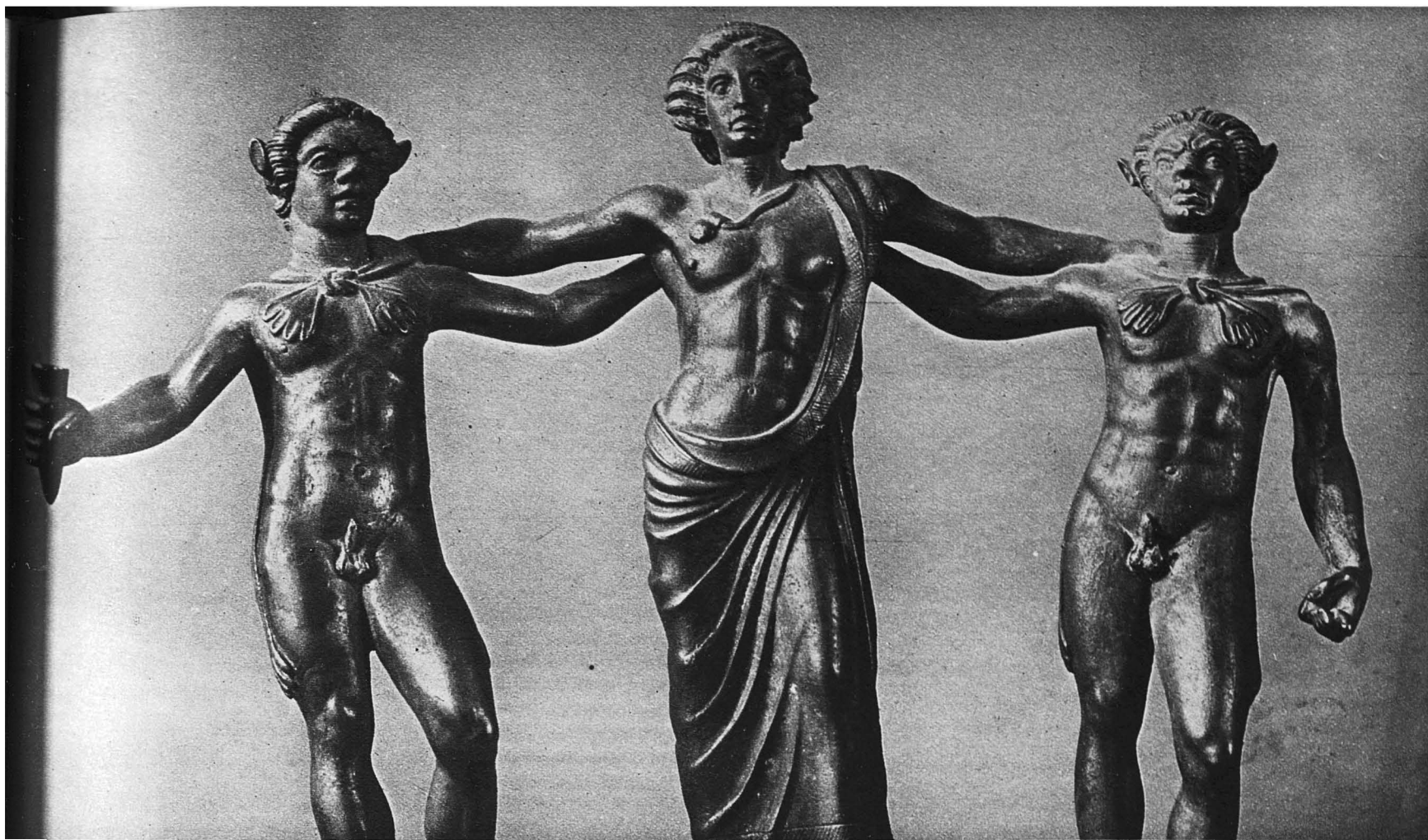
ROMA ARIA LE ORIGINI

No el dare — nel nostro precedente articolo — alcuni punti generali di riferimento per orientarsi nel mondo delle razze e delle tradizioni preistoriche mediterranee ed italiche, abbiamo detto dell'importanza che, nel riguardo, ha la differenza del rito funerario. Appunto su tale base vengono ordinariamente distinte le due razze principali della preistoria italica: da un lato le genti praticanti il rito funerario dell'inumazione o seppellimento dei morti, dalle quali provennero le stirpi osco-umbre o osco-sabine; dall'altro, le genti praticanti invece il rito dell'arsione o incenerimento, dalle quali provennero le stirpi latino-falisce ed altre affini, con ultime promanazioni negli Albani e nei Romani delle origini.

In ricerche del genere non bisogna mai dimenticare una premessa fondamentale, vale a dire il carattere *organico* di tutto ciò che si riferisce alle antiche civiltà. Nella vita delle civiltà originarie, nulla è casuale o arbitrario, tutto risponde invece ad un significato preciso e si connette in vario modo ad una visione generale e centrale della vita. Ciò non vale solo per i costumi, ma anche per ornamenti, segni, oggetti d'uso, forme di stile, armi, figurazioni primitive, ecc. L'elemento spirituale non era nell'uomo delle origini qualcosa di scisso dalle varie manifestazioni della vita, ma qualcosa che in una qualche misura sempre le compenetrava, fin nei minimi dettagli, dando sempre ad ogni cosa un certo contenuto simbolico. Da qui l'errore di coloro che vanno ad esaminare le tracce fino a noi pervenute del mondo delle origini da un punto di vista di semplice « arte » o da quello « naturalistico », cercando ad esempio di spiegar tutto col modo di sentire che poteva esser proprio, a quei tempi, ad un ceppo di « cacciatori », ovvero di « coltivatori », di nomadi, ecc. Da simili punti di vista il contenuto più prezioso ed essenziale di siffatte tracce non sarà mai raggiunto. Chi assuma invece come base metodologica la premessa già indicata, relativa al carattere « organico » delle antiche civiltà, vede dischiudersi per la sua ricerca, anche a parità di materiali, orizzonti di vastità insospettata. Come il paleontologo da qualche frammento dello scheletro di un animale preistorico sconosciuto spesso è in grado di ricostruirne l'insieme, appunto per l'intima, organica connessione della parte col tutto, del pari lo studioso delle origini da qualche sparsa traccia, da un rito, da un segno, da un ornamento può risalire fino allo spirito complessivo e al modo d'essere delle civiltà e delle razze delle origini. Le ardite ricostruzioni proprie alla scienza della preistoria razzisticamente intonata non si basano tanto su nuovi materiali, quanto su questo nuovo modo di esaminare e di intendere quel che si ha già a disposizione.

Tornando ora alle due antiche razze italiche, abbiamo ricordato, nel precedente articolo che, per quanto entrambi possano aver avuta una remotissima origine comune pure nelle loro tracce manifestano una notevole differenza. Le genti caratterizzate dal rito dell'inumazione — dicevamo — si possono far rientrare nel ciclo « pelasgico » determinatosi con l'involuzione e l'alterazione di antichissimi stirpi arie già penetrate nel Mediterraneo. Le genti caratterizzate dal rito dell'arsione dei morti — che in Italia, di fronte alle prime, sono apparse in un periodo più recente — ebbero invece una più diretta relazione col puro retaggio ario e nordico-ario.

Per chiarire ciò, ricordiamo quale è il retroscena spirituale e il significato simbolico del duplice rito funerario. Il seppellire i morti fu originariamente un rito connesso alla civiltà ctonica o tellurica (da *tellus*, terra) al ciclo definito dalle divinità femminili della terra e della fecondità naturale: seppellendo il morto lo si restituisce alla gran Madre Terra, dalla quale si suppone che egli sia sorto a vita e alla quale si pensa che sempre appartenga, la grande divinità femminile essendo concepita, qui, come colei che è signora della vita e della morte e che è la sostanza primigenia e imperitura di ogni essere finito. Ardono invece i



Bacco sostenuto da Satiri - Gruppo sopra il coperchio della Cista Ficoroni (III Secolo a. C. Museo Nazionale di Villa Giulia)

morti quelle razze, che concepivano o avevano concepito come essenzialmente non-terrestre l'origine e l'ultimo fine dell'essere umano: col distruggere il cadavere si pensava di facilitare il transito del morto in un mondo trascendente, di disciogliere l'ultimo vincolo che ancora poteva congiungere l'essere umano alla terra. E' dunque un rito avente relazione con la concezione « uranica » (da *ouranos*, cielo) ed eroica della vita che originariamente fu propria alle pure stirpi arie e nordico-arie. Ciò, nei tempi primi. In seguito il significato originario dei riti a poco a poco si offuscò sì che dalla presenza dell'un rito o dell'altro non si può più dedurre senz'altro la presenza della spiritualità corrispondente.

La civiltà delle razze bruciatrici ha lasciato in Italia tracce che dal Nord andando verso il Sud, raggiungono l'Italia centrale.

Le tracce preistoriche di Val Camonica possono considerarsi come un frammento — giunto a noi particolarmente puro — lasciato dietro di sé, nella regione delle Alpi, dal gruppo delle razze praticanti il rito funerario dell'arsione, razze aventi le loro ultime propaggini, come si è detto, nei latino-falisci, negli Albani e nei Romani delle origini. Dal punto di vista più esteriore, ci troviamo qui di fronte ad una civiltà di guerrieri e di cacciatori — dettaglio interessante, le tracce di Val Camonica testimoniano che queste antichissime razze italiche conoscevano già l'uso del cavallo come cavalcatura, mentre altrove fino ad epoche relativamente tarde furono usati soltanto dei carri.

Ma tutto ciò che si rifà ad una civiltà di guerrieri e di cacciatori è, come abbiamo or ora accennato, solo il lato più esteriore di queste razze. Alcune precise figurazioni, in cui l'elemento guerriero si connette a quello iniziatico e sacro, sono segni eloquenti per l'essenza più profonda delle tradizioni di tali razze ario-italiche, essenza che poi ancor più direttamente si palesa in segni e simboli di carattere « solare ». Un tema ricorrente nei graffiti di Val Camonica è infatti il cosiddetto « uomo cosmico con braccia alzate », che è uno dei più antichi segni del

ciclo « solare » della razza aria primordiale (Wirth, Kadner). Ma vi è di più: in tali tracce quaternarie italiche ricorre altresì il segno dell'ascia, della lancia, della croce radiata, della renna o del cervo, del carro solare, ecc. insieme a tutta una serie di iscrizioni di carattere runico, cioè dello stesso carattere conservatosi successivamente fra i Germani. Di tutte queste tracce il Trautmann e l'Altheim hanno giustamente rilevata la strettissima affinità con quelle della civiltà preistorica propriamente nordico-aria, in particolare della civiltà scandinava di Fossum: mentre da parte nostra riteniamo possibile una riconnessione delle stesse tracce anche col ciclo della civiltà franco-cantabrica dei Cromagnon, risalente circa al 10.000 a. Cr. e costituente, secondo le vedute più recenti, uno dei principali centri d'irradiazione della tradizione ario-occidentale da Ovest verso Est nel periodo paleolitico.

Un altro elemento importante, messo in giusto rilievo dai due autori già citati, è il seguente: mentre nelle arcaiche tracce mediterranee del ciclo da noi chiamato genericamente « pelasgico » e mentre nella stessa antica civiltà italica della Maiella, che non è priva di relazione col ceppo delle razze italiche inumatrici, donne, dee o simboli femminili sono un motivo ricorrente e di primo piano, il quale conferma un tipo « tellurico » e naturalistico di spiritualità, nelle vestigia di Val Camonica figurazioni del genere o mancano assolutamente, o sono rarissime e di secondo piano di fronte a quanto si riferisce, invece, ad un simbolismo eroico e « solare ». Per cui l'Altheim scrive: « Contro il Mediterraneo arcaico controsegnato da una civiltà femineo-naturalistica, si affaccia dunque una diversa civiltà decisamente virile che si apre la via verso il Sud ».

Ancor un altro rilievo è di particolare importanza. Vi è chi ha chiamato la civiltà franco-cantabrica dei Cromagnon quella degli « *Elleni del paleolitico* » per l'affinità dello stile di siffatte tracce preistoriche con quello che millenni più tardi il mondo doveva ammirare soprattutto nell'Ellade dorica. Ebbene devesi parimenti constatare le affinità dello stile espressivo delle tracce



Avori arcaici tratti da una tomba di Preneste (Museo di Villa Giulia)

di Val Camonica rispetto allo stile geometrico che apparve appunto nell'Ellade con le razze doriche scese dal Nord verso l'Egeo e avveni in proprio il culto solare dell'Apollo iperboreo. Questo è il punto di partenza per una tesi dell'Altheim e del Trautmann assai suggestiva e che noi riteniamo senz'altro accettabile. Questi autori mettono in rilievo l'importanza che per la storia del mondo antico ebbe il movimento dei popoli illirici e di altri ad essi connessi. Per la pressione che da ciò risultò, ceppi nordico-ari si spostarono dalle loro sedi originarie e si avviarono verso il Sud. Questi ceppi in Grecia furono per ultimo, i Dori.

In Italia si ebbe una migrazione analoga, determinata dalla stessa causa, e razze dello stesso ceppo ario si spinsero fino alla regione laziale apparendo per ultimo, essenzialmente, sotto specie di Latini e di genti ad essi affini di contro alle popolazioni oscabe caratterizzate dal rito della inumazione.

Abbiamo, su tale base, una importantissima convergenza. In Grecia e in Italia si sarebbe svolta una analoga migrazione «dorica». E come la conseguenza della prima migrazione doveva esser Sparta, così quella della migrazione dorica italica, che lasciò dietro di sé i segni fino a noi pervenuti di Val Camonica, fu Roma: Roma e Sparta ci si presentano dunque come due manifestazioni di stesse razze del corpo e dello spirito, che a loro volta, sulla base di quanto si è accennato, son da considerarsi dello stesso ceppo della razza aria o iperborea primordiale e della stessa civiltà dei Cromagnon, degli «Elleni del paleolitico».

Noi crediamo che in questi termini debba più o meno concepirsi la via sotterranea, che condusse fino a quella Roma, che noi possiamo propriamente chiamare «aria» e, analogicamente, «spartana». Poiché, a tale riguardo, l'ipotesi palenologica riceve precise conferme dalla affinità dell'etica, dello stile di vita, del diritto, della tenuta dell'anima. Abbiamo pertanto detto «la via sotterranea», perchè sarebbe poco serio voler individuare una precisa continuità. Dopo che le genti dal culto solare, dal simbolo cosmico dell'«uomo con braccia elevate» e dal rito «uranico» dell'arsione dei morti scesero fin nell'Italia centrale, affermandosi sulla precedente civiltà caratterizzata dal rito del seppellimento, esse furono infatti a loro volta o assorbite dalle popolazioni da esse prima soggiogate e assai più numerose, o caddero sotto il dominio di altre genti apparse in Italia, come i Protocelti e poi gli Etruschi. Ciò non vuol dire però che anche presse a mescolanze o sotto un dominio straniero, alcuni di quei nuclei arii da noi analogicamente chiamati «dorici» non conservassero una sufficiente purità, sì da poter essere, per così dire,

i custodi di un fuoco segreto, di qualcosa di divenuto latente, che successivamente proprio in Roma doveva riprender forza.

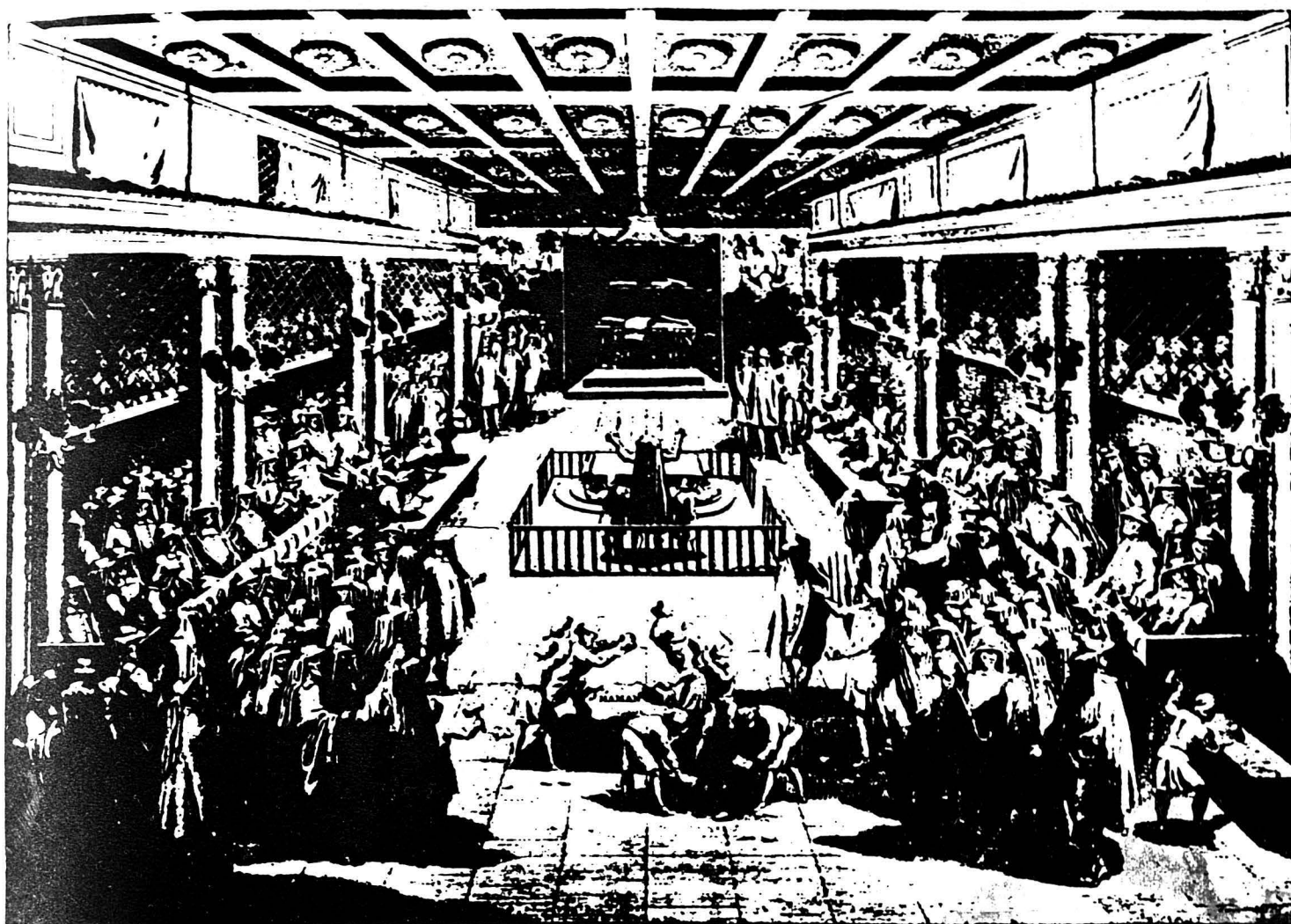
Varrebbe, anzi, a tale riguardo dedicare una speciale attenzione agli Albani, che sembrano esser stati in stretta relazione con quei nuclei, così come i Sabini, invece, risentono dell'opposta influenza italo-mediterranea: tanto è vero che nella stessa romanità le famiglie di origine latino-albana praticavano il rito funerario dell'arsione mentre quelle di origine sabina inumavano ancora i loro morti. Ed anche altri sintomi del genere potrebbero esser qua e là individuati. Ad esempio, è stato poco notato che la designazione stessa di Albani come anche di varie città di questa gente, partendo da Albalonga, oltrechè vari nomi propri, si rifanno visibilmente al simbolismo del bianco (*albus*), simbolismo che ha, di nuovo, una origine nordico-aria, iperborea, e che quindi si affaccia enigmaticamente quasi in ogni luogo ove si portò la tradizione di quelle remote origini. L'«isola bianca» o «il continente insulare bianco», terra della luce, *çveta-dvîpa*, è in realtà una delle principali designazioni del centro primordiale della tradizione nordico-aria, centro chiamato anche *airyanem-vaêjô* («seme della razza aria») e descritto dai testi mazdai più o meno con gli stessi caratteri. Questo simbolismo del bianco e delle città o terre «bianche» riappare frequentemente dovunque si formarono centri rifacentisi alla stessa tradizione ovvero dovunque per le oscure vie del sangue riaffiorarono ricordi di essa.

Inquadramenti della nostra più remota preistoria, come quello qui brevemente tracciato, son lungi dall'aver soltanto un valore di astratta ed incerta scienza. Ne possono invece procedere conseguenze importantissime e precise, in fatto di razzismo attivo e di consapevolezza di stirpe. E' per esempio evidente, che sulla base delle idee qui esposte appare senz'altro l'inconsistenza di una antitesi che fu assai cara a certi ambienti nostrani estetizzanti e più o meno francofilo, antitesi che però oggi si dimostra particolarmente anacronistica: alludiamo a quella che si pretese esistesse fra noi, come razza «latina» e le razze nordico-germaniche. Qui si ha evidentemente un equivoco: si va a chiamar abusivamente «latino» qualcosa, che non ha nulla a che fare con una razza, che è piuttosto una vernice umanistica esteriore che nella tarda civiltà romanica fu comune a popoli assai diversi per razza, tradizione e modo di sentire, come lo provano le aspre antitesi che li separarono e li opposero di là dal mondo «latino» delle lettere e delle arti. Riportato al suo significato originario, il termine «latino», come si è visto, si riferisce invece specificamente ad una importantissima componente della «razza di Roma», che si trasse dallo stesso ceppo da cui, molti secoli dopo, dovevano scaturire le popolazioni propriamente nordico-germaniche, affacciandosi sulle scene della storia quando il ciclo della vera romanità aria già, volgeva verso il crepuscolo.

Questo elemento autenticamente «latino», peraltro, lungi dal riferirsi a quel mondo estetistico, per il quale la Roma eroica e cateniana mai nascose il suo disprezzo, e lungi, anche, dall'aver a che fare con un certo equivoco elemento genericamente «mediterraneo», notoriamente inficiato da influenze non-arie, può senz'altro considerarsi la base di quel che Roma ebbe di «dorico» e di «spartano» nei suoi costumi, nelle sue gesta, nella sua visione della vita, nelle sue grandi figure di aristocrati e di capi. Ario, romano, dorico, spartano, così come nordico-germanico e prussiano in senso superiore sono concetti che, come «stile», interferiscono, perchè si tratta di espressioni diverse di una sostanza in fondo unica. E' una convergenza che risale alle origini per proiettarsi in un «mito», in una idea-forza, di cui forse proprio i tempi che vengono metteranno alla prova tutto il potere creatore.

I. EVOLA

Le illustrazioni sono tratte dai due libri: G. MARRO, *Primato della Razza Italiana*, Milano-Messina, 1940 — e: F. ALTHEIM, E. TRAUTMANN, *Italien und die dorische Wanderung*, Leipzig, 1940.



La sinagoga di Amsterdam durante la celebrazione del Purim (vecchia stampa)

Con la penetrazione in Canaan, si verifica la prima grande oscillazione della stupefacente avventura giudaica attraverso i millenni. Vedremo come queste oscillazioni condizionino il ritmo storico del giudaismo: a un impulso, quasi sempre esterno, verso la presa di contatto con la vita degli uomini e dello spirito, succede infallibilmente il collasso, l'abbandono alla discesa, il ritorno, precipitoso e si direbbe furente, al centro di gravità della razza, cioè agli aridi calcoli e alle aride velleità della materia. L'oscillazione ha caratteristiche e obiettivi costanti, si sottrae, in tutti i sensi, alle leggi di un processo evolutivo vero e proprio: il fenomeno di alto e di basso, di ascesa apparente e di reimmissione concreta nel corpo razziale, si ripete da millenni uniformemente, con un moto meccanico di rimbalzi.

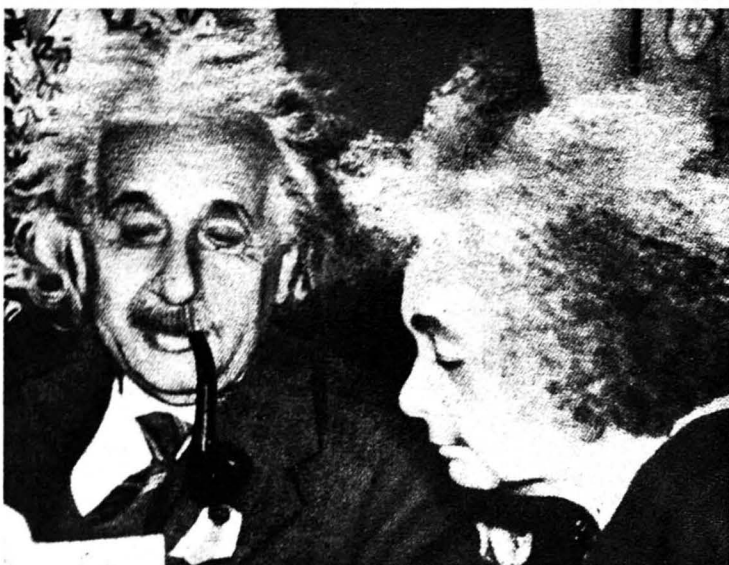
Il «popolo del Signore», giunto in Canaan sulla scia di una raffica religiosa, si disperde per il paese alla ricerca delle più propizie fonti economiche. La situazione iniziale è ro-

STORIA DEL GIUDAISMO

La negazione dello spirito e della patria

Il precedente articolo di questa sezione è apparso nel n. 12 dell'Anno IV, con il titolo: "L'avventura delle tribù". In esso Giovanni Savelli ha rievocato i movimenti e gli ondeggiamenti delle tribù semite dal 3000 al 1500 avanti Cristo, mettendo in risalto e analizzando nelle sue cause la loro tendenza al frazionamento e all'isolamento. Nello stesso articolo l'autore si occupava della legislazione mosaica e dell'arrivo dei giudei, capitanati da Giosuè, nella Terra Promessa.

vesciata: anziché recare una idea ed elaborare su quella una nuova struttura politica e sociale, i giudei si pongono, nei confronti degli indigeni, in un atteggiamento di richiesta materiale, che implicitamente si subordina alle leggi e alle consuetudini dei luoghi. Ne deriva che mancano, fin da principio, le condizioni più elementari per la assimilazione e la colonizzazione. Si creano anzi le premesse di fatto per un frazionamento che dilata il frazionamento già in atto in Canaan, terra d'incrocio dei gruppi e sottogruppi razziali più diversi, dai fenici agli ammoniti, dagli arabi ai filistei; per un caotico interferire di tendenze, di impulsi, di credenze, di riti. I giudei, indirizzati da Mosè verso il concetto del Dio unico, riconoscono ovunque le divinità locali, facendo omaggio alle immagini dei vari Baal, Milkom, Dagon, ecc., venerate, con innumerevoli sfumature di adattamento, dai singoli nuclei indigeni, secondo la remota consuetudine delle tribù. L'inserimento ebraico non trascura nessuna delle forme di adeguamen-



Il giudeo Einstein e sua sorella

to, componendosi in una struttura esteriore dietro cui guizza e sfugge l'acre istinto della razza.

Ecco in azione, per la prima volta dopo la predicazione ai Mosè, la tecnica giudaica della aggregazione a un popolo straniero. Nel metodo di questa aggregazione è già implicita la dinamica dissolvente che, mentre formalizza e devia i motivi spirituali originari di una gente e prepara le condizioni per lo scompaginamento, ricerca, nella progressione di tale scompaginamento, gli elementi per la piena prevaricazione nella materia. Ma tutto ciò conduce pure all'involuzione di un circolo vizioso: al momento infatti in cui viene meno, nella sua vitalità di organismo sociale ed economico, il corpore vili, il soggetto su cui è esercitato l'esperimento, il giudeo, per un rovesciamento inevitabile di piani, è ricacciato di colpo nell'allucinata inanità del proprio isolamento.

E' appunto a questa svolta della maturazione ebraica che ha luogo in Canaan il tentativo forse più paradossale dell'intera storia d'Israele. Fallito il disegno religioso mosaico, viene effettuata alla lettera la prova terrestre che, nel messaggio di Mosè, era una conseguenza e non una premessa: provocare l'unificazione politica ed etica giudaica mediante il coordinamento delle tribù sotto il comando di un solo capo, cioè attraverso la monarchia.

Il tentativo si palesa, sul piano spirituale, una pseudo risultante dell'azione svolta dagli Schoftim, i Giudici, durante il periodo di aggregazione che si è visto. I Giudici cercano di mantenere la continuità dello

insegnamento mosaico, di realizzare i principi di una morale superiore. Essi sono gli anelli di una catena che, attraverso i Profeti, giungerà alla rivelazione del Cristo. E' però altamente indicativo che, entrando in contatto con la realtà della vita giudaica, la predicazione degli Schoftim si deformi in aspetti sempre più turgidamente terreni. Nella loro figura autonoma di giudici, di esecutori della legge, è chiaramente sensibile il riflesso dell'equilibrio mosaico tra gli elementi cielo-terra, tradotto mosaicamente nel codice; ma è anche sensibile la loro solitudine nel violento sovrapporsi degli orientamenti razziali sul nucleo della dottrina.

Ecco determinarsi la nuova oscillazione: all'impulso etico dei Giudici risponde la reazione del centro di gravità giudaico. L'incitamento all'unificazione spirituale si trasforma, nell'eroicizzare delle suggestioni dei singoli, in un esperimento di aggregazione politica, atto a dare uno sbocco alle avidità di una gente che ha ormai dinanzi a sé il vuoto della decadenza delle tribù indigene canaanite. Si verifica la più incredibile involuzione della natura ebraica, cioè la prevaricazione tentata su sé stessi. Intanto Samuele combatte le tendenze delle tribù: il giudaismo si avventa a capofitto nell'esperimento monarchico e, attraverso lo sgorge delle velleità e delle passioni, identifica mostruosamente l'elemento terra con l'elemento cielo.

Il periodo dei Re si risolve rapidamente, con Saul, con Davide e con Salomone. Saul, pre-

sa stanza a Gibeon, istituisce una corte che assume proporzioni eccezionali: si crea, nella società giudaica, una rete di cariche e di uffici che corrisponde al sorgere e all'intrecciarsi dei nuovi molteplici interessi. I contrasti fra tribù e tribù, fra gruppo e sottogruppo, alimentano la dinamica di questo organismo artificiale: vertiginosamente centrifuga nella sostanza, e centripeta, al modo giudaico, nel suo conformarsi alla tecnica materializzatrice della razza. Quando Saul, battuti gli Amaleciti, innalza una statua a sé stesso nell'oasi del Carmelo, è toccato il più netto punto di scissione con il contenuto religioso originario: alla immagine del Dio unico, accennata dalla visione di Mosè, è contrapposta l'immagine di una volontà terrestre in sé isolata e sprigionata.

Lo scontro fra gli istinti delle tribù e dei singoli, allargato su un piano generale, conduce alla vitalità abnorme dell'epoca di re Davide. Ma l'organismo è roso alle basi dalla febbre del predominio individualistico: nel pieno dell'ascesa del regno davidico, avviene d'un tratto la frattura del mondo giudaico in due tronconi che non si salderanno mai più. Le tribù del Nord della Giudea proclamano re Eshbaal, figlio di Saul; si combattono lotte interne nelle quali Davide ha il sopravvento; ma la riconquista dei territori di Samaria ha carattere di mera aggregazione politica. E' sotto questo segno appunto che sorge il mito ebraico di Gerusalemme; è sulle basi di questa combinazione strutturale che la residenza reale è trasferita a Urusalim, capitale dei Jebusei, la quale diviene sede dell'Arca e dell'Alleanza.

Le vicende di questo periodo, denso di urti, di guerre, di conquiste, si profilano alla luce della storia, in un impalpabile pallore di crepuscolo: riflessi di una tensione fittizia che ha perduto il contatto con la viva dinamica dello spirito. Il temperamento sottile di Salomone, terzo re di Giuda, sviluppa il processo storico della monarchia nel senso dell'organizzazione, distende cioè i turgidi elementi dell'epoca davidica in una struttura che, mentre immette una tecnica nel corpo sociale ed economico, fa, di questa tecnica, lo strumento più idoneo per le tendenze centrifughe delle tribù. Sono estesi e consolidati i legami politici e commerciali con gli stati confinanti; i giu-

dei, trascurando le risorse del paese, si disputano il monopolio delle merci più ricche, controllano e indirizzano le correnti di traffico che hanno origine e sviluppo nei territori arabi, siriaci, egiziani.

Siamo, significativamente, al limite del processo involutivo: il moto propulsivo dell'organismo sorto per organizzare unitariamente gli ebrei, non si è fissato sul fondo della razza, ha ripreso la sua proiezione verso l'esterno. La prova monarchica è superata nelle premesse e nei fini: con la violenza reattiva che è fatalmente propria delle successive fasi della storia giudaica, precipita e si abbatte sulle tribù, con la morte di Salomone, l'ondata disgregatrice preparata attraverso un secolo di struttura «unitaria».

Le rivolte, le scissioni, gli agguati, i colpi di mano rivoluzionari divengono, per lungo tempo, cronaca quotidiana del «popolo del Signore». Il giudaismo sembra torbamente squassare le catene che lo trattengono alla terra palestinese, sollecitare con ogni mezzo le condizioni per un esodo al rovescio, per una fuga dalla patria promessa.

Re sono proclamati e sono uccisi dopo avventure rapide e furibonde; le genti di Samaria si staccano nuovamente e definitivamente dall'alleanza di Giuda e, nel volgere di pochi anni, i due stati gravitano in orbite stupefacentemente diverse, sotto ogni legame politico e ogni parenza di consensualità razziale. L'azione profetica di Elia, di Eliseo, di Osea cade nell'indifferenza dei samaritani, frazionati in un atomismo individualistico progressivamente crescente. Le immigrazioni dei fenici e degli assiri schiacciano il potenziale razziale ebraico, che non sa rispondere se non con le manipolazioni del piccolo gioco politico. Un destino acremente beffardo fa sì che i giudei restino nella loro terra, che non sieno scacciati dalla mitica patria, che si esauriscano affannando nel paese che avrebbe dovuto essere il paese della loro affermazione. Samaria divora rapidamente sé stessa. Mancata la valvola di sicurezza della trasmigrazione in un mondo straniero, essa scompare senza echi e senza tracce: letteralmente cancellata dal processo delle vicende.

Le tribù del territorio del

Sud sopravvivono viceversa precisamente attraverso l'esodo. A tal proposito sono apertamente visibili gli sforzi di tanta parte della storiografia giudaica per costruire castelli e castelli di motivazioni sulla fine di Sumaria e sulla salvezza delle altre tribù ebraiche, rimaste fedeli alla « missione » della razza. Come queste tribù abbiano concretato i concetti mosaici, è dimostrato dalla neutralizzazione e dal capovolgimento dell'opera dei profeti che, da Isaia a Geremia, appaiono appunto nel periodo antecedente e in quello immediatamente susseguente alle cattività babilonesi.

Arriviamo ancora un'oscillazione, di decisiva portata spirituale, nella storia formativa del giudaismo: mentre i profeti agiscono con intensità crescente per riportare la coscienza religiosa verso il senso ideale del messaggio mosaico, l'agglomerato ebreo risponde dapprima con un turbinoso insorgere di tendenze, che tramitano gli imperativi etici in un'aspra lotta di partiti e in un cozzo di interessi che sembrano stranamente preannunciare certi modi di essere del protestantesimo. In questo urto, ove confluiscono e s'intensificano le avidità e gli istinti delle genti di Giuda, si consumano le ultime faville di un mondo giunto sul li-

mite del vuoto. Ridotti a un numero incredibilmente basso per i continui contrasti interni e per le irruzioni ormai frequenti dei popoli confinanti, i giudei del Sud seguitano ad avventarsi gli uni contro gli altri, sempre più pochi, sempre più feroci, muti a ogni richiamo dello spirito e della storia.

Ma, nel mese di Ab del 586 a. C., penetra in Gerusalemme l'esercito del babilonese Nabucodonosor. I torvi residui delle orde giudaiche neppure trentamila capi in tutto, vengono spazzati via dal paese intera, come oggi si direbbe, a Babilonia. Da questo formidabile errore di Nabucodonosor, che s'illude di neutralizzare la pianta avvelenata trasferendola sul terreno babilonese, sono derivati al mondo venticinque secoli di giudaismo. Al contatto con le genti straniere, gli ebrei riacquistano i demoni dell'attivismo; si distolgono dalle lotte intestine per penetrare a passi di volpe, con improvvisa concordanza di intenti, nella società e nei commerci babilonesi. Ed è nell'aura di questo ambiguo idillio che essi, come vedremo, compiono l'estrema deformazione del messaggio di Mosè e dei profeti: il moto oscillatorio sta per toccare fondo sul limo.

GIOVANNI SAVELLI

a
S
C
I
A
N
G
A
I



E
B
R
E
I



Questa recentissima documentazione fotografica dimostra che a Scianga gli ebrei si sono installati in buon numero e sono riusciti a fare affari

GLI EBREI IN FRANCIA

DOPO LA DISFATTA DEL 1940

Dal settimanale francese "Au Pilon", che esce nella zona occupata, riproduciamo quest'articolo che costituisce una buona documentazione sul trattamento riservato in Francia ai giudei

Il Maresciallo Pétain, dando l'incarico ad un Alto Commissario di preparare lo statuto degli ebrei francesi, ha colmato una lacuna che durava da troppo tempo.

Ma se si vuole arrestare il male fin dal suo inizio, ed estirpare le radici di questa pianta parassita, bisogna tener conto che il problema ebraico è soprattutto un problema antropologico, e soltanto in secondo luogo un problema sociale.

Per chiarire: non importa che l'ebreo sia il figlio più o meno puro di una razza straniera, non importa che egli si sia stabilito sul nostro suolo l'anno prima oppure trecento anni fa, perchè, dal punto di vista sociale, fisico, somatico, biologico, il suo corpo non debba esser rimasto lo stesso, la sua mentalità non abbia cambiato molto; egli resterà sempre un elemento di fermento sociale, un virus etnico.

Sarebbe troppo lungo annoverare le molteplici tare fisiche dell'ebreo: diabete ereditario, tare agli occhi, piedi piatti, anormali secrezioni interne, malformazione del glande, anemia, ecc. Su questo argomento noi possiamo dare importanti documentazioni attinte da fonti indiscutibili e precisamente dai corsi di patologia razziale del famosissimo Prof. Paolo Rivet, massone giudaicizzato, che per un fondo di onestà scientifica, alla quale rendiamo omaggio, non ha saputo nascondere l'implacabile verità che fa dei figli d'Israele, degli essere degenerati e pieni di tare.

Il primo dovere del futuro legislatore sarà, dunque, quello di proteggere il sangue francese da qualsiasi apporto di sangue ebraico e di interdire severamente contatti che costituiscono un crimine contro la razza e che sono giudicati e puniti come tali in Germania e in Italia.

Gli ebrei non si assimilano nè socialmente nè razzialmente e favorendo i matrimoni tra ebrei e non ebrei si condannerebbero i nostri figli ad una decadenza completa.

Si dovranno considerare pure ebrei gli

individui che hanno quattro nonni ebrei e per giustificare questa regola basta ricorrere alle Sinagoghe. Infatti la data di nascita dei nonni degli ebrei che sono attualmente dei fanciulli, deve essere, per lo meno, anteriore al 1890, epoca in cui, certamente, ogni ebreo era normalmente iscritto negli archivi religiosi. Si dovrà considerare poi semi-ebreo chiunque abbia ricevuto l'apporto di sangue ebreo di tre nonni ebrei, perchè, riferendoci alle leggi di Mendel, vediamo che questa maggioranza di eredità tarata è sufficiente a far riapparire, per molte generazioni e con grande frequenza, i segni delle degenerazioni degli antenati.

Infine si dovranno considerare non ebrei, ma nemmeno ariani, coloro che avranno ricevuto un minimo di apporto di sangue ebraico. E' necessario che la qualifica di ariano sia riservata soltanto a coloro che possono provare che la loro discendenza è del tutto esente da qualsiasi apporto di sangue ebreo o semita e soprattutto dall'apporto di sangue di colore.

Queste sono le condizioni principali per la conservazione dell'etnia francese.

Il grande Gobineau, secondo il quale i popoli che perdono la loro razza perdono anche la loro originalità culturale e la loro forza nazionale, non poteva prevedere che le teorie stabilite più tardi da Montandon ci avrebbero dato una grande speranza di rigenerazione. Secondo queste teorie le razze sono un « perpetuo divenire » e noi possiamo quindi ridare ancora ai nostri figli la forza (in tutti i significati della parola) che noi stavamo per perdere.

La nostra decadenza morale, sociale e politica, la nostra disfatta militare, la nostra impossibilità attuale di risollevarci da questo abisso sono le prove indiscutibili di un decadimento etnico che noi dobbiamo avere il coraggio di affrontare.

Quando questo aspetto del problema sarà regolato, soltanto allora il legislatore potrà determinare quale sarà la parte da



"Prima che ci scaccino, ingozziamo quel che possiamo!"



"E dov'erano i vostri famosi centocinquanta milioni d'Inglese che dovevano aiutarci?".
"Ma io non ho mai detto che dovevano aiutarci! Ho detto che c'erano centocinquanta milioni d'Inglese che bisognava aiutare battendosi per loro!"



Abramo: "Sta bene, sta bene! Me ne vado di qui! Ma come avete fatto a capire che sono ebreo?"

lasciare agli ebrei nella vita sociale ed economica francese. Bisogna fare i conti!

E' stato sufficientemente dimostrato quale importanza e quanta responsabilità abbiano avuto gli ebrei nei nostri recenti disastri, perchè si possa rinunciare ad una legittima riparazione. E questa riparazione dovrà essere collettiva. Non si venga a chiedere grazia per « il piccolo ebreo » che non ne ha colpa! Il « piccolo ebreo » giunto da noi, nudo e povero, trova aiuto presso i suoi ricchi correligionari e presso le varie comunità ebraiche e diventa, un po' alla volta, grande sotto l'egida della famiglia ebraica.

La riparazione che noi esigiamo deve colpire tutti gli ebrei. Si potrà tuttavia fare una graduatoria dell'indennità da percepire: dal 50 per cento sui beni dei più umili fino al 90 per cento sulle ricchezze dei grandi. E' una questione di studio economico e statistico.

Ci saranno delle obiezioni per gli ebrei che hanno servito in Francia. Esse saranno regolate, sin dall'inizio, quasi automaticamente perchè pochi sono gli ebrei da classificare come veri vecchi combattenti.

Per questi vari soldati si dovranno prendere delle misure eccezionali ma esse dovranno essere puramente sociali. Quindi nessun contatto di sangue con gli eroi ebrei se ce ne sono!

Fortunatamente il numero esiguo degli ebrei francesi, non superiore ad un milione, semplifica molto il regolamento di questo irritante problema.

Certo, se si contano le numerose imprese ebraiche nelle nostre strade, si direbbe che gli ebrei, che sono amministratori di società, direttori di banche, avvocati, medici, ecc., rappresentano il 50 o l'80 per cento della nostra popolazione.

In effetto però essi occupano i posti più in vista: amano la pubblicità e l'esibizionismo. Che fare dunque?

Non si possono uccidere tutti ed è difficile sterilizzarli. Bisogna quindi vincerli dappertutto e siccome non si possono mandarli tutti al loro paese d'origine, perchè ci sono quelli che appartengono (come dice Vallat) alle vecchie famiglie ebraiche francesi — che pretendono di essere in Francia dalla Rivoluzione — bisognerà tenerne più di 700 od 800 mila.

C'è un solo posto dove questi poveri esseri potrebbero restare utili o per lo meno non nocivi. Si dovrebbe assegnare loro una vasta regione di campagna, una specie di campo di concentramento, dove essi vivrebbero tra loro con la « dignità di esseri umani », coltivando la terra ed allevando il bestiame. Si potrebbe trovare il posto in una delle nostre colonie a popolazione deficiente.

A proposito delle colonie è necessario parlare di quegli ebrei dell'Africa del nord ai quali l'ebreo Crémieux aveva conferito in massa la cittadinanza francese.

Noi li conosciamo benissimo perchè abbiamo vissuto dieci anni tra loro. Essi sono degli individui senza cultura, di un livello intellettuale appena superiore a quello dei pastori beduini, ed hanno spogliato gli arabi con la loro paziente usura.

In Algeria ed in Tunisia essi hanno nelle loro mani il commercio ed ostacolano l'agricoltura. Noi abbiamo il dovere di liberare i nostri coloni ed i sudditi indigeni da questa stretta e di facilitare il trasferimento dei vecchi combattenti desiderosi di recarsi in colonia.

Abbiamo riassunto brevemente alcuni dei principi fondamentali che dovranno presiedere alla costituzione dello statuto degli ebrei, se si vuole intraprendere un'opera positiva, efficace e duratura.

Thursday, February 1, 1940

Pr

SPREADING OUT



Il giornale ebraico americano "The Sentinel" auspicava con questa vignetta, pubblicata nel febbraio 1940, l'estensione della guerra a tutto il mondo



L'abitudine è una seconda natura. Gli ebrei tentano di concludere affari anche nei campi di concentramento



ARGENTINA

COLONIZZAZIONE EBRAICA

Il giornale argentino "Crisol" ha pubblicato il seguente articolo:

A "Crisol" spetta senza dubbio la gloria di avere iniziato la prima seria campagna antisemita. Esso era ed è, senza alcun dubbio, il primo portavoce antiggiudaico del Paese, ed ha combattuto sempre con lo stesso fervido entusiasmo tutti i sintomi della penetrazione ebraica nella nostra terra. Molta gente ci ha seguito poi, e la coscienza antisemita si incarnò nel Movimento Nazionalista, al punto che, mentre "Crisol" persisteva nella campagna, le manifestazioni nazionaliste si tenevano al grido: "Argentini, sì! Giudei, no!" che giunse a commuovere lo stesso Savslavsky.

L'azione degli ebrei nel nostro Paese è tanto nefasta ed importante, che merita una seria considerazione.

Le epoche dell'organizzazione nazionale ignorarono la presenza dell'ebreo in terra americana. Se vi fu qualche ebreo e qualche ebreo convertito, nessuno in compenso manifestò la sua tendenza e la sua origine. Socialmente ed etnicamente, l'ebreo era un essere ignorato dalla vecchia società tradizionale argentina. Senonché l'apertura dell'immigrazione, che tanti mali ci recò, ci offrì anche questo, che è il peggiore di tutti. Gli ebrei dei ghetti russi e polacchi, i più miserabili di tutta l'Europa, cominciarono a giungere in terra nostra, sotto la protezione della legge di colonizzazione, e per iniziativa e intervento speciale del barone di Hirsch, magnate della razza.

Questi giudei, che giungevano per stabilirsi come agricoltori nelle colonie di Entre Rios, rimanevano anche nelle città, dando origine così alla formazione del primo ghetto americano. Essi giunsero poveri, sporchi e ignoranti. Sono divenuti poi a Buenos Aires una delle comunità più numerose e potenti.

E' chiaro che agli ebrei il lavoro è risultato molto più produttivo che a qualsiasi altro immigrante. E' chiaro, altresì, che man mano che gli ebrei entravano nel Paese si andava formando l'arruffata massa supercapitalista che ci affoga. E' chiaro che questa immigrazione laboriosa, come dicono i suoi difensori, prese presto contatto con la vita economica nazionale, fino al punto di dominare largamente i set-

tori dell'industria, del commercio, dell'esportazione. E' chiaro che tutto questo si dovette all'enorme talento, all'impareggiabile sagacia, alla perspicacia dei poveretti ebrei. Tutte queste qualità, congiunte insieme, sono servite loro per accaparrare i mercati di grano e degli altri prodotti del suolo, per servire da intermediari in tutte le produzioni, per entrare in possesso delle catene, dell'università, del teatro, dell'arte, del giornalismo, della letteratura, della burocrazia e persino dell'esercito. Esse sono servite loro per intervenire nella politica: per comperare e vendere coscienze. Per organizzare la tratta delle bianche su grande scala!

L'Argentina, con cinquanta anni di colonizzazione ebraica, possiede ora uno dei più vasti ghetti del mondo, e trovasi di fronte al problema rappresentato da una razza che è difficile inserire nei nostri costumi, nelle nostre tradizioni e nella nostra fede.

Come se questo fosse poco, come se l'errore di aver introdotto nel nostro territorio una razza estranea e rapace non fosse abbastanza eloquente, ora ci si viene a pregare, con argomenti sentimentali popolaristici, di accettare nuovi contingenti giudaici. Il giudeo che è un nazionalista profondamente convinto delle virtù e della eccellenza della nazione israelita, sa che due nazionalismi non possono coesistere in uno stesso territorio. Perciò egli si oppone a tutti i sintomi del nazionalismo argentino. Il quale, esaminando l'attività degli ebrei nel nostro Paese, è giunto alla conclusione che ogni immigrazione ebraica sarà pernicioso, fino a quando gli ebrei non saranno sottoposti a un regime di eccezione che in-

un altro momento esporremo in modo più dettagliato. Per ora, ci basta denunciare che una alluvione di ebrei si prepara a farsi padrona della nostra patria, mentre le città nostre si vanno giudeizzando sempre più di ora in ora. L'ebreo: ecco il nemico!

GERMANIA

UNA CONFERENZA SUL MODO DI STUDIARE IL PROBLEMA EBRAICO IN EUROPA

A Francoforte, all'Istituto per lo studio del problema ebraico, tutti i delegati delle Nazioni straniere hanno dichiarato di essere solidali per quello che riguarda la ricerca di una soluzione del problema ebraico per tutto il continente europeo.

I delegati stranieri hanno espresso la loro soddisfazione per il fatto che, grazie all'iniziativa del Reichsleiter Alfred Rosenberg si è organizzata a Francoforte una centrale per combattere il giudaismo.

Il sig. Quisling, consigliere di Stato e il sig. Van Genechten, in nome del capo del movimento nazional-socialista di Olanda, hanno esposto come è stato risolto il problema ebraico nel loro Paese.

Il delegato della Romania, prof. Gh. Cuza, ha letto un resoconto sulla lotta instancabile condotta da suo padre prof. A. C. Cuza, patriarca dell'antisemitismo in Romania.

I delegati ungheresi hanno ricordato il seguente fatto storico e cioè: che un Paese non si trova soltanto davanti al pericolo che rappresentano gli ebrei abitanti entro i propri confini, ma davanti al pericolo rappresentato dal giudaismo mondiale.

Rassegna della stampa quotidiana dal 16 al 30 giugno XIX

Hanno scritto articoli su:

Gli ebrei

GIUSEPPE PENSABENE: La rete giudaica.

(«Tevere», 16 giugno).

ALFRED FABRE-LUCE: L'ebreo Bernstein.

(«Tevere», 18 giugno).

ANONIMO: L'Intelligence Service è una

associazione ebraica. («Giornale di Genova», 19 giugno).

ANONIMO: Le rivelazioni dei Savi di

Sion. («Corriere Padano», 20 giugno).

U. A.: Una lettera indirizzata a molti,

(«Tevere», 20 giugno).

ANONIMO: 17 milioni di ebrei. («Regime

Fascista», 21 giugno).

ETTORE ZOCARO: Le profezie di Nostra-

damus attraverso i secoli. («Lavoro»,

22 giugno).

ANONIMO: Dio contro Iahvè. («Regime

Fascista», 28 giugno).

GIOVANNI PREZIOSI: Il connubio plutocrazia-ebraismo-bolscevismo. («Giornale

d'Italia», 29 giugno).

Gli aspetti filosofici del razzismo

SAMPSONETTO: Nuovi pensieri sopra gli

uomini e la società. («Messaggero»,

16 giugno).

P. M. SCHULIEN: Etnologia ed idealismo.

Scorci storico-culturali. Scorci storicistici.

(«Osservatore Romano», 24 e 25 giugno).

Gli aspetti scientifici del razzismo

GIULIO LANDRA: Influenza demografica

delle unioni illegittime sulla progenitura.

(«Tevere», 19 giugno).

A. M.: Usi e costumi nelle terre dell'im-

pero. («Tevere», 19 giugno).

GASPARE GINI: L'uomo sulla terra fra

milioni di anni. («Ambrosiano», 20

giugno).

ADONE NOSARI: L'umanità nell'evoluzione

terrestre. («Giornale d'Italia», 20

giugno).

ALDO CAPASSO: Il Rinascimento e la

nostra stirpe. («Regime Fascista», 22

giugno).

P. M. BIANCHINI: Usi e costumi nelle terre

dell'impero. («Tribuna», 22 giugno).

LAMPADIO: Agli albori dell'umanità. («Pa-

role di Roma», 24 giugno).

Aspetti politici e sociali del razzismo

GIOTTO PIZZARRINI: Come l'Italia prov-

vede alla salute pubblica. («Corriere

Padano», 19 giugno).

MAZZAMORELLO: Il Re del caucciù na-

griero in America. («Popolo di Roma»,

21 giugno).

ANTONIO SAMPALO: Il diritto alla vita

dei popoli fecondi. («Tribuna», 25

giugno).

questionario

Confusione

Una ebrea, che naturalmente non ha il coraggio di firmarsi, ci scrive una lunga lettera, nella quale tenta di ingenerare a proprio vantaggio la solita confusione di idee fra razza e religione, tirando fuori il vecchissimo luogo comune delle origini ebraiche di Cristo e di tutto il Cristianesimo; e della conseguente necessità di essere tolleranti verso i giudei che si convertono. Quanto a queste ultime argomentazioni, rimandiamo l'ebrea che ci scrive all'« Osservatore Romano », che potrà svolgere per lei con copia di dottrina tutte le questioni concernenti le origini di Cristo e del Cristianesimo. Quanto alla confusione fra razza e religione, la scrivente ha sbagliato indirizzo; perchè non saremo mai noi a cadere in simili trabocchetti da bambini. Ci sono, purtroppo, in Italia ancora tante persone grandi che prestano orecchio a simili deformazioni della realtà; si rivolga ad esse, la nostra ebrea, se vuol recitare le sue bibliche lamentele.

La circoncisione

Lo studente **Angelo Scotti** ci scrive da **Abbategrasso** chiedendo che venga pubblicato sulla nostra rivista un articolo sulla circoncisione, in uso presso i giudei. Sarà presto accontentato.

Gli ebrei nel

Ducato di Urbino

Augusto Bellucci, di **Urbino**, ci invia la seguente nota a proposito delle leggi sugli ebrei che furono sancite nel Ducato di Urbino:

Le infiltrazioni di elementi ebraici nel territorio dello Stato Ducale di Urbino, risalgono all'alto medioevo; nella città di Urbino, però, non si trovano notizie storiche prima del secolo XIII. Verso il principio del secolo XIV un certo maestro **Daniele** da **Viterbo**, aprì per primo in Urbino, un banco di prestito, dopo di lui molti altri ebrei immigrarono e ben presto riuscirono a prendere in mano la vita economica e finanziaria del grande Ducato. Impossibilitati ad iscriversi nelle corporazioni di mestiere, si dettero prima alle attività libere, alcune delle quali ritenute marginali e canonicamente illecite, quali il commercio e la raccolta di stracci e rottami ed il prestito su pegno.

Con queste attività riuscirono ad accumulare grandi ricchezze ed a ottenere anche delle notevoli immunità e privilegi che i Signori concedevano con una certa facilità, perchè spesso avevano bisogno di prestiti dai locali banchi di ebrei per finanziare lunghe e continue campagne. Ben presto Duchi, nobiltà e popolo si trovarono alla mercé degli ebrei, i Duchi a causa delle loro guerre, la nobiltà perchè le sue ricchezze erano tutte costituite dalla proprietà terriera ed il popolo doveva forzatamente ricorrere agli ebrei perchè essi detenevano

tutto il denaro liquido e coi forti interessi praticati sempre più se ne impadronivano.

A questa attività il popolo spesso reagì ed anche molto energicamente.

Scorrendo infatti la raccolta ufficiale dei decreti dello Stato di Urbino, primo in ordine di tempo, troviamo un severo decreto ducale nel quale vengono stabilite severe pene contro i cristiani che faranno rivolte contro gli ebrei, poichè si era spesso verificato che il popolo aveva fatto giustizia sommaria delle persone ed aveva incendiato case e fondi di ebrei. Questo decreto, per quanto fondamentalmente giusto, appartiene al periodo in cui gli ebrei trovavano ancora simpatie ed appoggi nella Corte Ducale. Ben presto incomincia, però, la serie dei decreti coi quali si cerca prima di disciplinare le attività degli ebrei, ed infine ad eliminarli dalle attività fondamentali.

Le prime disposizioni sono molto modeste; ecco il decreto n. 68:

« **Eleonora** Duchessa d'Urbino. Venendoci in considerazione gli molti errori che nascono da **Giudei** Banchieri alli nostri sudditi sopra i pegni, e non dando a chi impegna ne bollettino ne altro in scritto, ma bisogna se ne stiano alla parola, e scrittura loro in Ebraico, dove possono fare a fanno spesso cose molto brutte, e per non vi esser chiarezza non si possono punire come la ragion ricerca. Perciò volemo e così avemo risolto che detti Ebrei per tutto il nostro Stato facciano il bollettino a chi impegna in lingua nostra volgare, e se ne sia notato il dì, che s'impegna, la sorte del pegno, e per quanto s'impegna sotto pena di scudi dieci per ciascuna volta, o ciascun pegno che si fa. Di Urbino il 8 di luglio 1551 ».

Con questa legge si cerca di disciplinare una attività che fino ad allora si era sottratta anche al controllo dello Stato, in quanto gli ebrei non rilasciavano documenti e tenevano i loro registri in lingua che essi chiamavano ebraica, ma che si prestava assai, per fare, come dice la saggia Duchessa « cose molto brutte ».

Crescendo la potenza finanziaria ebraica e tendente a consolidarsi con investimenti terrerari, a tutto scapito della fedele nobiltà ducale che viveva nella sfera della brillante Corte e dava i quadri degli eserciti e molto sangue nelle battaglie, il Duca **Guido Ubaldo II** con il seguente decreto, in due soli mesi di tempo, toglie agli ebrei ogni proprietà terriera.

« Il Duca **Guido Ubaldo II**. Ricevuta questa, farete pubblico Bando, che tutti gli ebrei, che possiedono terre, e possessioni nello Stato nostro di qual sorte esse s'ano, ed in qualunque luogo si trovino poste e situate, debbano fra termine di due mesi prossimi al dì della pubblicazione di esso Bando, haverle vendute, ed alienate con effetto a Cristiani, sotto pena della perdita di detti beni, e di altra, che ci riserviamo a nostro arbitrio; Non volendo noi, conforme a gli ordini nostri già altre volte fatti sopra ciò, che per l'avvenire possedano più terre in modo alcuno nel nostro Stato; e pubbli-

cata che sarà, come è detto, questa nostra volontà, la farete registrare a i libri soliti, e ce ne darete avviso. Di Sinigaglia, il dì 17 aprile 1565 ».

E poichè malgrado le severe disposizioni gli ebrei continuavano a tenere una condotta poco raccomandabile, il Duca, anche in ossequio a disposizioni emanate dalla Santa Sede, emana un altro decreto dove fissa alcune norme di condotta.

« Il Duca **Guido Ubaldo II**. Intendendo Noi con grandissimo dispiacere, che la buona e santa disposizione fatta dalla Santità di **Pio V**, felice memoria, in reprimere, la grande insolenza degli ebrei, e levare le fraudi, che sogliono usare a danno de i cristiani, ne i negozi che hanno con loro, come appare nella Bolla sopra ciò pubblicata del 1566, non viene nello Stato nostro in molte parte eseguita contro la mente nostra, doppo haverla notificata ad essi ebrei, e doppo hanco delle cose, che ci sono venute a notizia, non sono stati puniti li trasgressori. Però ordiniamo, e comandiamo, che tutti gli ebrei abitanti al presente, ò verranno per l'avvenire a ad abitare in qualunque luogo dello Stato, e dominio nostro, siano obbligati a servare quanto si contiene circa il loro particolare in detta Bolla, portando anche il segno giallo, come sarà ordinato da noi, acciocchè siano conosciuti da i Cristiani, ed ogni volta che contrafaranno in qualche cosa di esse contenuto, incorreranno pro facto in pena di duecento scudi, la qual si possa accrescere e sminuire secondo la qualità del caso, a cui sà contravenuto all'arbitrio del giudice del luogo. Pesaro li 12 maggio 1574 ».

Tutta la vita della comunità ebraica viene a poco a poco minutamente regolata, però sempre con una benevola comprensione delle esigenze della vita individuale; tutte le disposizioni infatti tendono non a creare un ambiente impossibile alla vita del singolo, in modo da costringerlo ad emigrare, ma a far sì che non eserciti attività che ledano gli interessi della collettività e rispettino anche le tradizioni cristiane. Al riguardo venne pubblicato un altro decreto che è anche l'ultimo riguardante gli ebrei che figura nella raccolta Ufficiale delle Leggi Urbinate.

« Parendoci di mal esempio, che la sera, mentre che suonano le campane per l'Ave Maria gl'Ebrei nelle vie, nelle piazze, et altri luoghi pubblici, inchinandoci noi altri in terra, se ne stiano in piedi, ò a sedere, secondo che si trovino, disprezzando in questo come in altre cose la fede nostra. Ordinammo ne i di passati, che approssimandosi quel hora si dovessero ritirare, e levarsi da luoghi così pubblici mentre che suona detto suono ».

In pratica queste disposizioni dovettero essere applicate con molta energia, perchè in quel tempo la loro vita divenne sempre più irta di difficoltà, nondimeno in Urbino la comunità israelitica, o Università, come essi ancora la denominano, fu sempre molto numerosa.

AUTOCARRI



FIAT